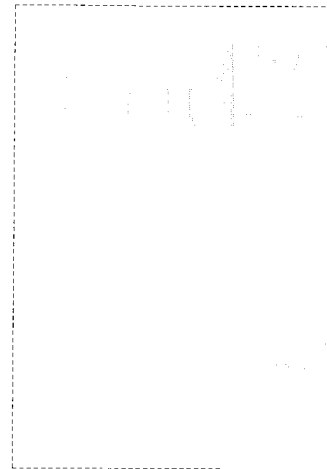


end 102

Marzo - Aprile 1999
Periodico bimestrale



In copertina
Michelangelo: Cappella Sistina
particolare

Note di Redazione	pag. 3
Editoriale	
Tempi di attesa	pag. 5
Notizie ERI	
Perché Compostella	pag. 10
Santiago 2000	pag. 12
Addio, Padre Tandonnet	pag. 13
Corrispondenza ERI	
Il gruppo dei credenti era perfettamente unito, nel cuore e nello spirito	pag. 15
Formazione Permanente	
Lo "strappo" della chiamata	pag. 18
La chiamata e la promessa nella vita di coppia	pag. 22
Pensieri su Dio, su Abramo e sul cammino	pag. 26
L'uomo e la donna sono ciò che sono chiamati a diventare	pag. 29
Vita di coppia nel quotidiano	
Un'esperienza intensa	pag. 34
Innamorati della vita	pag. 38
Giorni END	
Da Equipe Italia	pag. 43
Dagli equipers	
• L'amore imperfetto tende a Dio	pag. 47
• Laici credenti	pag. 48
• Stefano Semeria	pag. 52
• Attualità del libro di Neemia	pag. 53
• La Nuvola del Ritiro	pag. 57
Anniversario	
25 anni di matrimonio: momenti di grazia ma anche di revisione	pag. 60
Sestante	pag. 63



“Lettera delle Equipes Notre Dame”

Periodico bimestrale della “Associazione Equipes Notre Dame”
Corso Cosenza, 39 - 10137 Torino - Tel. e fax 011 52.14.849

Direttore responsabile: Luigi Grosso

Realizzazione grafica: Punto&linea

Disegni: Enzo Campioni

Equipe in redazione: A. e O. Pasquanello, G. e I. Natalini, C. e D. Paoletti.

Editori: E. Campioni, L. e S.M. Gatti, S. e F. Ferroni, don C. Molari

Stampa: Molteni

Editoria e grafica: Nidia Natalini

Redazione: A. e O. Pasquanello

Via A. Balbo, off. 82 - 00152 Roma - Tel. 06 40.70.014

Note di Redazione

La Chiesa dedica questo anno di
vigilia del Giubileo del 2000 al
Padre.

Quale migliore occasione potevamo avere per interrogarci e per approfondire la nostra fede?

La fede riguarda il nostro rapporto col Dio di Gesù, quel Dio che lui stesso ci ha insegnato a chiamare Padre, il Dio di Abramo.

In questa epoca, così marcata dall'individualismo, la fede giunge come dono per dirci, innanzi tutto, che noi non siamo la ragione di noi stessi, che la nostra vita e la nostra energia vitale non dipendono da noi, che noi siamo chiamati a diventare ciò che ancora non siamo. Tutto ci viene dagli altri che ci amano; sono le persone che ci amano e che amiamo che continuamente possono offrirci motivi di vita, anche e soprattutto nei momenti in cui noi non siamo capaci di aprirci alla speranza e alla fiducia.

Così Dio si fa voce per noi e chia-

ma e offre, come ad Abramo, una promessa di fecondità, cioè di capacità creativa e di terra da abitare, cioè di storia e di relazioni.

Siamo chiamati allora all'ascolto e all'abbandono, a lasciare “l'uomo vecchio che è in noi” e a fare esperienza di fiducia nell'Altro, come origine, ragione e significato della nostra vita.

La fede va fatta crescere e maturare in noi proprio facendo “pratica di fiducia e abbandono” in Dio; questa pratica, tuttavia, non è un fatto implicito o un'attività intellettuale quanto piuttosto un atteggiamento concreto e reale: per fidarci di Dio siamo chiamati ad abbandonarci all'amore che ci giunge da chi ci è accanto e ad amare senza riserve.

La coppia può allora divenire un luogo privilegiato in cui fare esperienza di fede, cioè esperienza di Dio, attraverso il dono dell'altro che ci chiama e che offre significato alla vita.

Fare esperienza dell'amore, del perdono, dell'accoglienza che ci viene dal nostro compagno o dalla nostra compagna ci apre alla fiducia e dice che Dio è presente, che l'Amore e il Bene sono all'opera nella nostra vita. La fede è innanzi tutto incontro, relazione, esperienza.

Saperla attendere, saper accogliere, saper ascoltare è il lavoro più grande che possiamo disporci a fare per accorgerci e divenire consapevoli della tenerezza della promessa di Dio che sempre viene con la voce di chi ci è a fianco e con il grido degli ultimi della storia.

Il Piano di redazione ha questo orientamento di fondo: riflettere sulla nostra vita guardando al cammino di Abramo e Sara e all'abbandono fiducioso di Maria. Fidarsi di un Altro per lasciare che dall'altro ci giunga il senso del nostro cammino, significa abbandonare ogni pretesa di autosufficienza e di individualismo.

Vi chiediamo, infine, per permettere a tutti di avviare una riflessione comune e consentire una maggiore omogeneità ai contenuti dei singoli numeri della Lettera, di inviarci articoli e scritti delle vostre esperienze che siano vicine alle indicazioni e agli orientamenti del Piano di redazione.

Buona lettura e buon anno a tutti.



Tempi

di attesa

Maria Paola e Giancarlo Tenaglia
Resp. Regione sud ovest

Ci piace pensare che l'anno giubilare, cui ci stiamo avvicinando, possa diventare un "tempo forte" per riscoprire il primato del Regno, per interiorizzare questo primato. Per coloro che si lasceranno coinvolgere, che saranno aperti e disponibili, l'anno del Giubileo potrà divenire un "anno di grazia", un tempo di liberazione e riconciliazione, di carità e giustizia, di perdono e remissione dei debiti, di ritorno al rispetto della vita, di riposo della terra (Lv 25,1-7; 8-55; Is 42,1-9; Lc 4,18-19). E' la prospettiva grande che i profeti avevano indicato e che Gesù è venuto a proclamare.

Nell'occasione di questo tempo forte, mentre saremo invitati a convertirci, a fare qualche passo, a cambiare qualcosa verso il compimento del Regno, rimarremo consapevoli che, a causa della nostra condizione di creature, avremo di nuovo bisogno di altri tempi forti, di altri giubilei per fare memoria e per convertirci. E' qui forse la differenza fra i tempi dell'uomo che sempre ricominciano e il tempo eterno di Dio. Ecco perché, in questo anno che precede quello giubilare, le coppie di Équipe Italia propongono una meditazione sul tempo: sul senso del tempo nella vita personale e comunitaria, sul senso del tempo alla luce della fede, sul senso del tempo presente come attesa della

manifestazione delle cose che verranno. L'argomento sarà il tema delle due sessioni, primaverile ed estiva, con il titolo: **"Vivere il tempo, abitare la storia"**, mentre gli editoriali della "Lettera end" porteranno l'attenzione su alcuni aspetti particolari di questa ricca e coinvolgente tematica.

Il nostro augurio è che questa riflessione ci aiuti ad assumere nei confronti del tempo una maggiore consapevolezza, un modo nuovo di pensare e di essere di fronte allo scorrere della nostra vita, di fronte alla storia di tutti gli uomini, di fronte alla storia della salvezza.

Vivere il tempo presente, abitare la storia significa certo innanzi tutto essere dentro la realtà che si vive, essere seriamente e responsabilmente partecipi. Ma significa anche prenderne le distanze per vedere più in prospettiva: significa cioè avere anche consapevolezza del passato per farne memoria, per leggerlo alla luce dell'oggi, per darne un'interpretazione nuova, più ricca; e significa anche vedere oltre, vedere i "cieli nuovi e la ter-

ra nuova" che verranno e che hanno il potere di illuminare il presente e far emergere i semi del futuro che ogni presente contiene.

Ogni presente, mentre è capace di interpretare nuovamente il passato, diventa anche tempo di attesa per il futuro. Quale per i credenti, il futuro da attendere? E' sul presente come attesa del futuro che vogliamo fermarci per chiederci: sentiamo il presente come attesa? quale il futuro che attendiamo? con quale disposizione lo attendiamo?

Il futuro che il credente attende è il tempo di Dio, il tempo del Suo Regno. E' il tempo del Regno inaugurato da Gesù, illustrato così efficacemente nel suo discorso inaugurale, il tempo di salvezza che in Lui si è compiuto e che sarà definitivamente compiuto alla fine dei tempi; il tempo dello Spirito e della Chiesa sgorgati dalla sua Pasqua; il tempo di quel Regno che invociamo nel Padre Nostro. Il Regno che noi tutti, per quanto possiamo con le nostre limitate forze, siamo chiamati ad edificare.

Ciò che rende difficile vivere in questa prospettiva è che la realtà in cui ci si trova è, a livello personale e comunitario, sociale ed ecclesiale, per lo più assai povera e limitata: come credere che il tempo nuovo è cominciato e che sarà compiuto secondo il disegno di Dio? Questa attesa del Dio che viene a realizzare il suo Regno non è così facile né tanto meno luminosa: troppo lontana appare l'opaca realtà in cui per lo più viviamo. Anche Gesù è venuto a proclamare e ad inaugurare il tempo nuovo coinvolgendosi dentro il tempo vecchio; il Regno è stato realizzato in Cristo in un mondo vecchio e per questo non era facile riconoscerlo. Così accade anche ora: è alla fine dei tempi che tutte le cose saranno compiute, saranno fatte nuove, che il vecchio scomparirà e solo le cose nuove rimarranno, mentre passeranno quelle di prima, cioè quelle caduche, quelle che non saranno rivelatrici della nuova creazione (2Cor 5,17). E la "nuova creazione" è possibile attenderla se si è capaci di credere che per ogni cosa che muore c'è un segno di re-

surrezione, c'è una vita nuova che nasce, se si è capaci di scorgerla, se si permette di farla vivere. Questa è la "grande attesa" (Ap 21,1-6).

Poi ci sono le "piccole attese", le attese dei futuri intermedi, in attesa dei quali diventiamo via via più capaci di scoprire e porci in relazione con il vero futuro che ci attende, più capaci di rimanere nella sua attesa.

Sono le tante attese lungo la vita di ogni uomo, di ogni donna. Sono le attese che si compiano le fasi di maturazione della vita dalla nascita alla morte; le attese di eventi sperati e di eventi temuti; le attese che i progetti si realizzino; le attese che il male si dissolva e che si trasformi in bene; che il dolore si trasformi in gioia; che il seme gettato si trasformi in frutto; che la promessa che c'è in ogni amore si realizzi; che la giustizia e la pace si compiano; che gli aneliti profondi dell'umanità si realizzino.

E intanto si scoprono e crescono piano piano quegli atteggiamenti

interiori che fanno sì che le tante piccole attese vengano assorbite nella grande unica attesa: l'attesa, la grande speranza che il Regno venga.

E mentre scopriamo che il futuro atteso non è mai quello che attendevamo, che la strada ci porta sempre altrove, ci rendiamo

conto che tutta la vita è un ritmo continuo, sacro diremo, di attese e compimenti. Ma mentre l'attesa è parte della vita, ci riguarda personalmente, il compimento può non essere colto o essere colto anche da altri diversi da noi. Quello che ci riguarda è lo spirito con cui viviamo le attese.

C'è l'attesa di comprendere: di comprendere il senso della vita, della nostra vita; il volto dell'altro, la presenza del male, il mistero insomma che ci viene incontro ogni



giorno a sollecitare la nostra attenzione.

E' l'attesa di Maria ed è il suo atteggiamento che ci è richiesto di seguire: custodire nel cuore tutte le cose meditando (Lc 2,19). Solo se riusciremo a mantenerle vive possiamo sperare che un giorno una luce le illumina-

minerà e ce le disvelerà. Se le tireremo fuori dal nostro cuore, dalla nostra attenzione, se le dimenticheremo, esse non esisteranno più per noi e nessuna luce potrà mai svelarcele.

E' l'attesa delle vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo (Mt 25,1-13). Solo quelle che avranno curato che le lampade rimanessero accese saranno ammesse alle nozze dello sposo.

Poiché la rivelazione è lenta, dobbiamo anche essere capaci di cre-

scere, per meglio comprenderla. Quello che siamo in grado di comprendere - anche come umanità - oggi è più di quello di ieri e meno di quello di domani; la dimensione tempo è parte essenziale della nostra evoluzione, della nostra comprensione delle cose, e l'attesa ne è la virtù di fondo.

C'è l'attesa per discernere: discernere il bene dal male, il grano dalla zizzania: "Vuoi dunque che andiamo a raccogliarla? No, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura..." (Mt 13,28-30). Il che significa pensare che il male non può essere estirpato ed il bene può convivere con il male.

L'attesa fa appello anche alla nostra pazienza. Pazienza con cui, come credenti, siamo richiesti di sopportare il ritardo che Dio ha fissato per il compimento della sua opera: "fino a quando, Sovrano, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue?... e fu detto loro di pazientare ancora un poco..." (Ap 6,10-11); e di Giobbe è il modello, come pure dei profeti.

Sarà tuttavia una pazienza non passiva ma vigile e dinamica, ispirata all'amore con cui siamo richiesti di costruire l'intesa e l'armonia con tutti i fratelli dell'umanità e con il creato. Ci è chiesto di bandire il fatalismo, quello che fa dire: "la storia ha la sua strada già tracciata; la tecnologia, lo sviluppo risolveranno i problemi mondiali; come le cose si sono risolte nel passato si risolveranno domani". Ci è chiesto al contrario di essere attivi protagonisti, attenti ed umili costruttori della storia, ci è chiesto di costruire nel nostro ambito, nel nostro quotidiano, ma con uno sguardo al futuro ed una partecipazione che abbraccia tutto il creato, ben sapendo i limiti della nostra azione, ma forti nella fiducia che se ci lasciamo attraversare dalla forza di vita dello Spirito il Bene, non il bene particolare che attendiamo, si realizzerà.

Impareremo così a poco a poco ad offrirci alla vita, a consegnarci. E l'attesa si trasformerà in abbandono, in una fiducia tale nella vita da saperla perdere.

Perché Compostella

Padre Cristobal SARRIAS, s.j.
Consigliere Spirituale ERI

La scelta di Santiago, durante la riunione del Collegio a Dublino nel 1995, come luogo di incontro di tutte le équipes del mondo intero nell'anno 2000 non è senza significato. Il cammino delle stelle è stato da secoli il segnale che ha aiutato migliaia di pellegrini di Occidente verso il luogo in cui la tradizione pone la tomba dell'apostolo San Giacomo e dei suoi discepoli Teodoro e Anacleto. Tutta la vecchia Europa è solcata da centinaia di strade chiamate "il cammino di Santiago", e persone di tutti i paesi si sono dirette verso questo luogo, guidate da nugoli di lontane stelle disseminate nel cielo.

Cosa cercava questa moltitudine di uomini e di donne che dirigeva i propri passi verso questa "finisterrae" della Penisola Iberica? A San Giacomo di Compostella non si parla di miracoli visibili, né, certamente, di guarigioni straordinarie delle malattie del corpo. Non vi sono sorgenti d'acqua in cui immergere i corpi infermi, né rupi in cui ci si possa sentire protetti dal mistero della bontà di Dio, sotto la protezione di Maria. Non vi è che una tomba e, sopra, una immensa basilica di pietra dorata, austera e scintillante allo stesso tempo, che protegge coloro che cercano le reliquie del discepolo di Gesù.

La moltitudine dei credenti

che si dirigono a Compostella ha sentito da secoli un appello interiore che fa loro desiderare il miracolo più importante, quello che può ottenere soltanto con la grazia del Signore: la conversione del cuore. Una conversione necessaria, poiché egli **" fa sempre nascere di nuovo per vedere il regno di Dio"** (Giov. 3,3).

Ecco perché si è voluto che tutti gli équipiers del mondo camminassero verso Compostella. Sulla soglia dell'anno 2000 tutte le équipes Notre-Dame desiderano di sentirsi su un cammino di conversione. Esse sperano di entrare nel nuovo millennio aprendo la loro vita all'azione rigeneratrice di Dio. Desiderano andare verso Compostella con la fiducia del figliol prodigo che va verso la casa del Padre, e lì pregare con l'umiltà del pubblicano nel tempio. Hanno bisogno di poter trovare in questo antico baluardo della fede il sicomoro che è servito a Zaccheo per vedere Gesù di passaggio a Gerico, e sentire la forza sconvolgente del suo sguardo che

lo invitava alla conversione e alla generosità.

Noi vogliamo, nelle Équipes Notre Dame, che Gesù ci dica, una volta di più e come consegna per gli anni a venire: **"oggi è arrivata la salvezza per questa casa"** (Lc 19,9).

Noi sappiamo che senza Gesù non possiamo fare nulla, e nelle nostre famiglie è necessaria questa misteriosa presenza del **"Figlio dell'uomo che è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto"** (Lc 19,10).

L'incontro di Compostella nell'anno 2000 deve essere, per noi Équipes Notre Dame, il punto di partenza di una vita ogni volta più radicata nel Vangelo, più impegnata nella comunità della Chiesa. Desideriamo rilanciare il nostro dinamismo spirituale in uno spirito creativo e di rilettura del nostro modo di essere fedeli ai nostri carismi come équipiers, in crescente sintonia con la lettera e lo spirito della nostra Carta, e come cittadini di questo mondo nel quale vogliamo essere presenti.

Le giornate di Compostella devono essere il punto di partenza del miracolo della nostra conversione personale, come coppie, come membri delle Équipes Notre Dame, come la Chiesa vivente che noi siamo.

Come le migliaia di pellegrini che si sono messi in viaggio verso la tomba dell'apostolo, così noi vo-

gliamo ritrovare le radici della nostra fede, per viverla più coraggiosamente, per irradiare questa speranza che ci fa guardare il mondo futuro con una piena fiducia in Gesù Cristo, che ci ha chiamati a seguirlo per mezzo delle Équipes Notre Dame, **“per poter dare frutti per la santità”** (Rm 6, 22).

Santiago 2000

Quando riceverete questa “Lettera”, resterà presso a poco un anno e mezzo prima del nostro Raduno di Santiago per scoprire la volontà di Dio su noi tutti, membri delle Équipes Notre Dame, di fronte all'inizio del terzo millennio.

Nei prossimi mesi avrete le informazioni necessarie, tramite i vostri Super Regionali e per mezzo della “Lettera”, per prepararvi al Raduno.

Durante questo periodo, vi domandiamo di implorare Dio Nostro Padre perché ci illumini tutti: speriamo di esser capaci di organizzare un Raduno che sia come Egli lo vuole e come Egli lo aspetta da noi; preghiamo anche la Nostra Signora di intercedere affinché iniziamo un cammino di conversione con un atteggiamento di apertura e perché, in questo percorso verso Santiago, aiuti tutti i membri delle Équipes Notre Dame a essere, per gli altri, luce nell'oscurità e lievito nella pasta.

Come ad Abramo, Dio ci dice: “Lascia il tuo paese e la terra di tuo padre e va nel paese che io ti mostrerò” (Giov. 12, 1).

L'Équipe delegata dall' E.R.I. per l'organizzazione del Raduno

Addio, Padre Tandonnet

Louis e Marie d'Amonville

Il Signore ha chiamato a sé il padre Tandonnet il 17 febbraio 1999 dopo una breve malattia.

Ricordiamo che era stato il Consigliere spirituale del Movimento dal 1973 al 1986, succedendo a padre Caffarel. Louis e Marie d'Amonville, antichi responsabili del Movimento, gli rivolgono, a nome di tutti noi, un ultimo saluto:

Caro padre Tandonnet,

è sommamente che ci hai lasciato; e noi ritroviamo in questo atteggiamento ciò che abbiamo tanto amato di te:

sia la tua grande discrezione, la tua sollecitudine costante di non disturbare, mentre da parte tua eri sempre disponibile, pronto a rispondere ad ogni appello, qualunque esso fosse e da chiunque venisse (che cosa non hai donato alle Equipes Notre-

Dame durante i 13 anni che hai loro consacrato?);

sia la tua profonda umiltà, che non ti poneva mai in mostra malgrado le tue grandi competenze; avendo l'abilità di metterle al servizio della nostra équipe di laici per aiutarci ad assumere le nostre responsabilità, rimanendo il “consigliere spirituale”.

Come consigliere spirituale non hai rinunciato alla tua responsabilità di prete e pastore,



molto per aver superato, nella loro grande crescita, non senza grandi difficoltà, i momenti difficili per la Chiesa e per il mondo degli anni 1970-1980.

Lasciando, nel 1986, la tua responsabilità, ci dicesti: "Tutto ciò che dovette costruire, la vostra personalità

non solo nel tuo insegnamento, ma anche - e forse soprattutto - nei tuoi contatti personali. Quanta profonda riconoscenza ti dobbiamo per averci aiutato, individualmente e in coppia, a superare un ostacolo difficile, a prendere una decisione importante. E con una fede indefettibile nel nostro Movimento.

Il padre Caffarel, lasciandoci, ci aveva dato la consegna di proseguire la strada "nella fedeltà alla grazia delle origini e nell'intelligenza dei bisogni del tempo". Tu non hai mai cessato di lavorare con noi in questa direzione. Le Équipes Notre Dame ti devono

umana e cristiana, la vostra coppia, la vostra famiglia, la vostra équipe e il vostro settore, la vostra comunità parrocchiale e diocesana, e questa stessa chiesa di cui voi siete le membra, tutto ciò non può crescere e compiersi che in un attaccamento radicale a Cristo Gesù". E ciò che tu stesso ti sei sforzato di vivere lungo tutta la tua vita. Ed è questo il messaggio che ci indirizzi ancor oggi. Tu veglierai d'ora in poi, con il padre Caffarel, perché noi tutti vi siamo fedeli.

Per tutto questo ti diciamo ancora "grazie" e con te diciamo il "Magnificat".

Il gruppo dei credenti era perfettamente unito, nel cuore e nello spirito (Atti 4, 32)

Tom e Maureen Hoban
ERI

Cari amici, durante questi ultimi mesi vi siete probabilmente resi conto che le lettere dei membri dell'ERI hanno parlato di unità. Alcuni équipiers ci hanno chiesto recentemente perché è stato scelto questo argomento. Nessuna preoccupazione ci ha spinto verso questa scelta, se non il bisogno di sottolineare i differenti aspetti dell'unità nella via del Movimento. L'unità non sarebbe che una parola vuota di senso se noi non dedicassimo un po' di tempo a riflettervi. Perché questo bisogno di unità? Che senso ha per voi l'unità nel Movimento? Come vive-

te voi l'unità nell'ambito della vostra équipe, del vostro settore, della vostra regione o super-regione? I vostri sforzi vi sembra che aiutino a mantenere l'unità?

Una delle prime responsabilità dell'ERI è quella di assicurare l'unità del Movimento: una unità nella diversità. Oggi, malgrado le differenze di culture, di razze, di lingue, l'unità è mantenuta attraverso il mondo.

I metodi e le strutture del Movimento ci danno una organizzazione di valore inestimabile per stabilire la comunione fra i nostri membri, ma siamo noi, gli équipiers, che devono dare vita a questa comunione. Ogni membro, ogni coppia, che prenda parte attiva al-

la vita del Movimento è fattore della salute di questa comunione.

E' la vostra appartenenza alle Équipes Notre Dame che, in primo luogo, costituisce il primo elemento di unità, ma di qui deriva un bisogno più profondo: è necessario sviluppare uno spirito di gruppo che non può nascere che da una preoccupazione autentica per il bene degli altri: la preoccupazione della vostra équipe e degli équipiers.

E' questo spirito che deve vibrare nel cuore del nostro movimento e esprimersi in aiuto fraterno. Il nostro impegno all'aiuto fraterno, sia materiale sia spirituale, è come un filo tessuto nella trama di tutta la nostra vita di équipe che fa *che noi tutti siamo uno*.

Questo cammino che noi abbiamo volentieri intrapreso con altri, al fine di diventare poco a poco più consapevoli della presenza di Dio nelle nostre vite, è un grande atto di fede. E' una vita comunitaria nella quale l'aiuto si esprime attraverso l'amicizia, l'impegno, la benevolenza, il servizio, e che fa crescere la nostra relazione con

Dio e con i nostri co-équipiers. La preghiera e la condivisione ci aiutano nel nostro cammino di fede attraverso la vita, una vita che ci dispensa numerosi benefici ma anche delle pene. Se noi diamo e riceviamo in uno spirito di aiuto reciproco, viviamo di più la nostra vita secondo i valori evangelici.

Con il suo servizio all'interno del Movimento, l'ERI vuole assicurare che ogni équipier riceva l'aiuto e l'incoraggiamento di cui ha bisogno per approfondire la sua vita cristiana. Essa non può assolvere questo impegno da sola, per questo lavora con gli altri appoggiandosi sulla loro collaborazione e la loro generosità. Se, a tutti i livelli del Movimento, tutti collaboriamo pienamente, allora diventa possibile all'ERI dare questo supporto prezioso agli équipiers e alle loro équipes.

Forse voi pensate che il ruolo dell'ERI non ha alcun rapporto con la vita della vostra équipe! Vi siete domandati qualche volta ciò che l'ERI conosce sulle équipes in generale e sulle loro situazioni nel

mondo? Noi pensiamo che l'estensione delle nostre conoscenze forse vi stupirebbe!

Queste conoscenze sono il risultato di un eccellente collegamento fra i Membri dell'ERI e i responsabili delle super-regioni e delle regioni isolate. Per noi il Movimento è come una grande famiglia e, come avviene nella nostra propria famiglia, tutto ciò che all'interno vi succede ci interessa, e ci adoperiamo per rinforzare questi legami. Le nostre comunicazioni avvengono molto bene per lettera, ma fax e e-mail ci hanno aiutato enormemente a ridurre il tempo di attesa di notizie e informazioni. Ora il Nostro "mondo-Équipe" ci sembra notevolmente più piccolo.

Malgrado i vantaggi di questi moderni mezzi, essi non sostituiranno mai i contatti personali. Le visite nei vostri paesi ci aiutano nei nostri sforzi per mantenere l'unità. E' per questo che noi possiamo meglio comprendere i vostri bisogni, conoscere meglio la cultura dei vostri paesi, le situazioni che

dovete affrontare nei vostri sforzi per mantenere e sviluppare il Movimento. Questi viaggi sono generalmente legati a incontri o sessioni di formazione. Sono momenti passati insieme nella gioia di una vera amicizia e in una atmosfera in cui soffia lo Spirito Santo. Le Équipes Notre Dame sono un dono dello Spirito Santo alla Chiesa, un dono che egli ci fa custodire con cura al fine di poterlo offrire ad altre coppie. Fondato in un'epoca in cui la vita familiare ha specialmente bisogno di aiuto, il nostro Movimento ha una specificità: sostenere coppie unite dal sacramento del matrimonio.

Quando i consiglieri professionali parlano di unione, si tratta di una relazione fra parti uguali; ed è possibile che certe coppie non possano andare più lontano. Ma Dio dice che bisogna essere "uno". La nostra vita, unita dal sacramento del matrimonio, deve essere una immagine di questa unità, una fusione delle due vite alla presenza di Dio.

Questa unità deve essere la nostra preoccupazione più importante.

Lo 'strappo' della chiamata

P. Pino Stancari s.j.
Consigliere Spirituale Cosenza 1

“Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione” (Gen 12,2).

“Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te” (Lc 1,28).

La storia della salvezza si apre con uno strappo. Siamo appena all'inizio di tutto, ed è già la parola di Dio che si esprime nella funzione del protagonista. Anzi, per Abramo tutto dipende dalla scoperta che qualcuno gli sta par-

lando, in modo da manifestare la propria iniziativa. L'inizio appartiene a quella parola (cf. *Gen* 1,1; *Mc* 1,1; *Gv* 1,1). “All'inizio” c'è qualcuno che mi parla, che mi comunica cose sue, intenzioni sue, segreti suoi. C'è un inizio per me, dal momento che qualcuno si prende la briga di interessarsi a me, di chiamarmi, di affidarmi qualcosa di suo: appunto la sua parola, ma più esattamente la sua presenza viva e affettuosa, la sua promessa di un appuntamento per vivere in comunione d'amore.

In realtà, nella storia di Abramo ci sono degli antefatti, ma essi stessi vengono interpretati adesso in rapporto ad un inizio, che ha valo-

re - per così dire - anche in senso retroattivo. Per questo motivo parlavo di uno *strappo*: si tratta di uscire dal mondo babelico (cf. *Gen* 11,1-9), per affrontare una nuova strada, un altro mondo. Siamo appena all'inizio, ma già c'è tutta una storia da rimuovere, nel senso di tutto un mondo impiantato secondo regole che sembrano essergli appropriate ed indiscutibili, ma anche nel senso di tutto un cumulo di sedimenti logici ed affettivi che si sono depositati in fondo al cuore, come se fossero a casa loro, anzi come se fossero i veri padroni di casa (cf. *Gen* 11, 27-32).

E' vero, in ogni caso, che la parola ricevuta da Abramo gli dice: “Vattene!”. Ma non si tratta di una partenza avventurosa verso orizzonti mitici o sognati. Quel che conta in questo inizio, che già è vecchissimo rispetto agli antefatti con cui strappa, è l'iniziativa di qualcuno che dice: “Vieni!”. Quella partenza è già un incontro, perché è segnato da un impegno di fedeltà e d'amore, che rivela la

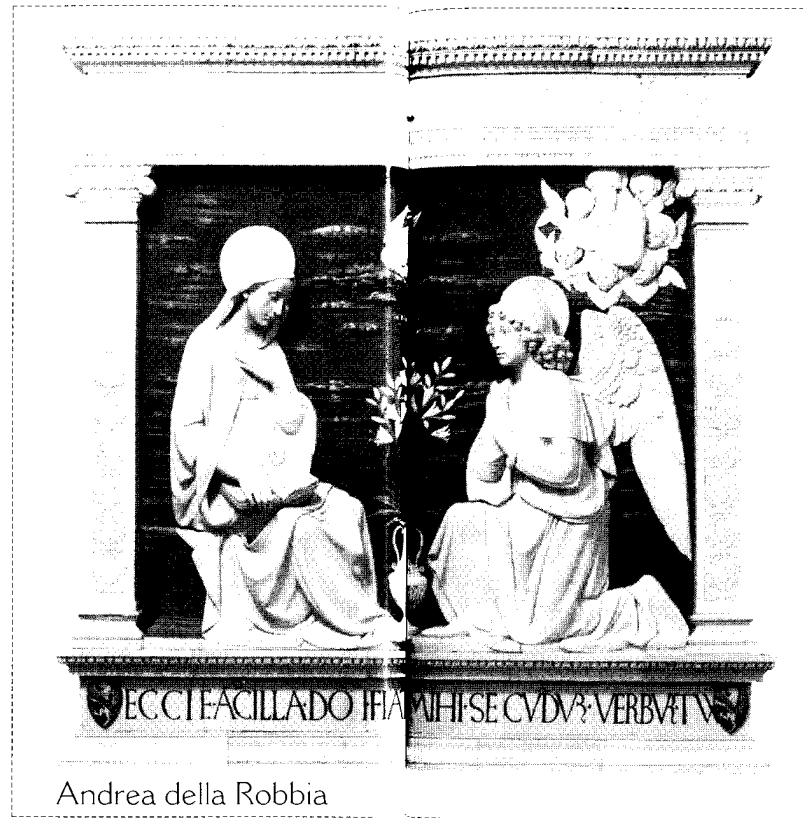
novità della situazione: si tratta, infatti, di una missione (“vattene”), che in realtà si configura come un invito a farsi avanti (“vieni”). Tutta la storia della salvezza ne sarà l'eco e la conferma, man mano che i contenuti di quella parola andranno precisandosi nel tempo e nello spazio.

Nell'atto di prestare ascolto a quella parola che costituisce l'inizio della sua *vocazione*, Abramo sta già imparando ad accogliere quell'inizio di tutto che è la *rivelazione* del mistero di Dio nella sua eterna attualità. C'è una vocazione per noi, per tutti e per ciascuno, perché il Dio vivente rivela se stesso e la sua volontà d'amore.

In un momento ormai di relativa maturità nella storia della salvezza, un sapiente del popolo di Dio illustrerà nel canto poetico l'inizio - che è sempre già strappo rispetto ad ogni invecchiamento reale e possibile - di ogni nostra vocazione - che è sempre rivelazione di una presenza in grado di colmare

ogni vicinanza:

*“Una voce! Il mio diletto!
Eccolo, viene
saltando per i monti,
balzando per le colline.
Somiglia il mio diletto a un capriolo
o ad un cerbiatto.
Eccolo, egli sta
dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia attraverso le inferriate.
Ora parla il mio diletto e mi dice:
“Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!
Perché, ecco, l’inverno è passato,
è cessata la pioggia, se n’è andata;
i fiori sono apparsi nei campi,
il tempo del canto è tornato
e la voce della tortora ancora si fa
sentire
nella nostra campagna.
Il fico ha messo fuori i primi frutti
e le viti fiorite spandono fragranza.
Alzati, amica mia,
mia bella, e vieni!
O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia,
nei nascondigli dei dirupi,
mostrami il tuo viso,
fammi sentire la tua voce,*



Andrea della Robbia

*perché la tua voce è soave,
il tuo viso è leggiadro!”
(Cant 2,8-14).*

Nella pienezza dei tempi, una “figlia di Abramo” (cf. Lc 1,55) ascolta la parola della sua vocazione e l'accoglie. Quella parola –

che ha l'originalità e la pienezza di un inizio assoluto – in lei è già definitiva attuazione della storia della salvezza. Tutto di Dio si rivela in quella creatura che è strappata dalla radice, per essere “graziosa” come l'iniziativa del Santo la vede, la cerca e la vuole dall'eternità.

La vocazione di Maria di Nazaret viene propriamente descritta come un “saluto” (Lc 1,29): Il messaggio espresso con quel saluto è, alla lettera: “Rallegrati” (1,28). L'angelo la saluta; il cielo e la terra la salutano; le cose e gli uomini la salutano. La vocazione di Maria è il suo essere salutata da Dio, in modo tale da essere presa dalla parola in quell'inizio che è la permanente attualità dell'amore di Dio.

“Rallegrati”, Maria, perché lo strappo della tua chiamata costituisce il sigillo di una comunione universale. In questo saluto per te, tutta la creazione ti saluta. Nella tua vocazione l'iniziativa di Dio annuncia una nuova creazione, affidandoti così un radicale impegno missionario. Alzati, e va! Ma rallegrati ancora, Maria, perché è proprio lui, il Signore vivente, che viene a te, che si rivela in te. C'è una parola che ti chiama, perché colui che ti saluta è “il Signore con te”. Alzati, e vieni!

La chiamata e la promessa nella vita di coppia

Emilia e Giacinto Marra
Cosenza 1

La storia di due sposi comincia con lo scambio di una promessa per la vita: "Io prendo te come mia sposa e prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore..." e con la benedizione degli anelli nuziali, segni di un'alleanza che è per sempre e che supera gli stessi sposi.

La storia di Maria comincia con un saluto che reca turbamento, nonostante sia un invito alla gioia e all'esultanza ed una benedizione: "Benedetta tu fra le donne" (Lc 1, 7).

La storia di Abramo comincia con

l'ordine, da parte di Dio, di lasciare tutto: il paese, la patria, la casa del padre, e con la promessa di un grande popolo e di una benedizione. (Gen 12, 2).

Questo ci pare il modo di procedere di Dio, la sua pedagogia, il suo entrare in relazione con l'uomo, che si gioca sempre su una chiamata, una promessa, un'alleanza.

È Dio che prende l'iniziativa, è Lui che ci ama per primo e ci chiama: Il Signore disse ad Abram: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò" (Gen 12, 1). "L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth ad

una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe" (Lc 1, 34).

Anche noi siamo stati chiamati alla vita dai nostri genitori, abbiamo ricevuto da loro i nostri nomi, che sono il primo riconoscimento della nostra esistenza e della nostra alterità da loro; ci siamo incontrati, siamo stati attratti l'uno verso l'altra, ci siamo riconosciuti: "Il mio diletto è per me ed io per lui" (Cant 2, 15).

Il fatto di essere stati chiamati e scelti da un altro, può avere per noi un duplice valore: da un lato può sembrarci limitante, frustrante, avvilente; dall'altro può essere il segno che ci costituisce, che ci dà fondamento: l'essere creatura e il riconoscersi tale, può significare per l'uomo l'abbandono fiducioso e totale ad un Dio che conosce persino quanti capelli abbiamo in testa, la più grande libertà ad un'obbedienza d'amore.

Come i mistici che si abbandonano all'amore di Dio senza riserve, con tutta la profondità del loro essere, anche noi abbiamo sperimen-

mentato nell'innamoramento, l'abbandono all'altro, la dipendenza assoluta, l'incapacità quasi di essere, se non con l'altro.

Abram è chiamato ad andare, ad allontanarsi, ad uscire; c'è un movimento che intravediamo in Abramo, ma che si mantiene in tutta la storia della salvezza: il Signore che avanza dall'alto e l'uomo che è invitato ad avanzare dal basso; lo stesso movimento che compie il Figlio quando lascia la casa del Padre ed assume su di sé la nostra umanità, lo stesso movimento che avviene quando Gesù viene elevato sul legno della croce e, come dice Paolo, attira tutto a sé.

È, del resto, quello che accade nel rito nuziale dove, al primo momento - il consenso degli sposi che esprime un'iniziativa dal basso, corrisponde un secondo momento - la benedizione - che esprime un'iniziativa dall'alto.

La promessa che Dio fa ad Abramo sembra di impossibile realizzazione, tanto che Abramo e Sara, nonostante abbiano risposto

all'invito del Signore, cercano in qualche modo di dare una mano, di aiutare Dio e Sara propone ad Abramo di unirsi ad Agar, nascerà un figlio: Ismaele, ma non è il figlio della promessa; il figlio della promessa è Isacco.

Anche Maria, al saluto dell'angelo si chiede come sia possibile che Ella, vergine, abbia un figlio: "Come è possibile, non conosco uomo....Lo Spirito Santo scenderà su di te....Allora Maria disse: - Eccomi.-". (Lc 1, 34-37).

L'uomo e la donna si scambiano la promessa di amarsi, di rispettarsi reciprocamente, di essere fedeli. Può capitare che qualcuna di queste promesse non venga mantenuta, può capitare che ad un certo punto della propria storia matrimoniale, lui o lei, o entrambi se ne scordino, o tradiscano, eppure la promessa, per la quale si è chiamato a testimone il Signore Dio, non perde in niente la sua validità. Essa infatti non trae valore da quanto siamo riusciti a realizzare, da quanto successo abbiamo avuto, dalla nostra bravura.



Xilografia del Cantico sec. XV

Quando Sara voleva "aiutare Dio", ha sbagliato tutto, quando pensiamo di essere noi i migliori, i più bravi, quelli che hanno saputo tenere in piedi il loro matrimonio, quelli che hanno costruito una famiglia perfetta, sbagliamo tutto. L'amore di coppia, pur con tutti i limiti delle cose umane, è per se

stesso una promessa che si realizza. Ogni volta che un uomo e una donna decidono di sposarsi, danno corpo a questa promessa. È la coppia stessa, con la sua storia, i suoi problemi, le sue gioie, le sue inquietudini, il suo mistero che è segno di una promessa che la trascende.

D'altra parte l'amore che Dio ha per Israele è un amore sponsale: "Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore." (Os 2, 14). "Ti farò mia sposa per sempre, nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fiderò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore" (Os 2, 19-22).

L'amore che Gesù ha per tutta l'umanità è un amore sponsale: nella parabola del banchetto nuziale si parla di un convito di nozze, preparato dal re per il matrimonio di suo figlio, ma non si parla della sposa: la sposa è l'umanità intera.

Il matrimonio cristiano è il luogo dove si può fare esperienza di una chiamata, di una promessa e di una benedizione.

I due sposi dicono di sì al Signore attraverso l'altro che è segno sacramentale di Dio, essi rispondono a Lui, si accolgono come dono e si offrono come dono, sono l'uno per l'altro il segno della presenza del Signore che chiama e che salva.

Pensieri su Dio, su Abramo e sul cammino

Ivan Natalini
Roma 7

Nel libro della Genesi, al cap. 12 v. 31, leggiamo: “Terach prese Abram suo figlio, e Lot figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sara sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro dal paese di Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan”. Immediatamente dopo, al cap. 13 v. 1, leggiamo: “Il Signore disse ad Abram: vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che lo ti indicherò”.

Due modi di raccontare la stessa esperienza: l'uno una semplice

esposizione di un episodio della vita nomade di un clan familiare, l'altro un emergere improvviso del senso profondo di questo fatto: la chiamata di Dio.

Questo è possibile perché la concreta vita di Abramo, la sua storia, è nello stesso tempo la storia del dialogo tra Dio e l'uomo. Tra Dio che visita, sceglie, destina al compito e l'uomo che, rischiando, si affida a Lui con confidente obbedienza.

L'esperienza umana, infatti, non può essere raccontata se è vuota di senso. Anzi, non potrebbe nemmeno essere vissuta come esperienza se non nella chiarezza di un suo senso. Non solo, ma le grandi metafore che illuminano la

vita dell'uomo sono anche le grandi metafore attraverso le quali si cerca di esprimere il rapporto che l'uomo vive con la realtà ultima: per noi credenti, con Dio.

Camminando si apre il cammino.

Per camminare bisogna anzitutto aver cominciato a camminare. Le piante non camminano, sono legate al suolo dalle loro radici. Solo così possono vivere, restando ferme. Grande libertà potersi muovere ed esplorare i dintorni come fanno gli animali....e gli uomini.

Il cammino presuppone sempre lo sradicarsi, il separarsi per andare. “Vattene dal tuo paese....” E

questo è assai difficile. Forse è la nostalgia dell'essere radicati che fa amare così tanto al viandante la sosta, il riposo... lo stare. Eppure

l'uomo riesce a vincere il bisogno di sicurezza, il bisogno di abitare un luogo familiare, spinto dal fascino del camminare.

Camminare significa attraversare territori, paesaggi, significa vivere emozioni, fare esperienze. Per chi cammina, continuamente si apre la via. L'orizzonte si sposta e tutto cambia. È un limite

che non delimita, che non chiude, ma è transitabile, aperto. C'è sempre un aldilà che affascina, seduce, attira.

Tuttavia, non è possibile stare

A Marduk protettore degli oppressi

Creatore di tutti i viventi,
sei tu Signore.
La gente parla di te
come di un padre e di una madre.

Tu rendi ogni giorno giustizia
all'oppresso e al maltrattato:
ristabilisci il diseredato e la vedova,
chi geme e non riesce a dormire.

Oggetto della loro attenzione,
li guidi come un pastore:
paesi e moltitudini
prosperano al tuo cenno.

Tu sei il misericordioso, Signore,
salvi da pene e difficoltà,
guardi a chi è stanco e sfinito,
a chi ha peccato(...)

L'uomo colpito dal destino
tu è fratello;
liberi il prigioniero
prendendolo per mano.

Chi giace ferito sul letto
fai rialzare;
su chi è legato in oscura prigione
fai brillare la luce(...)

in M.J.Seux, Preghiere di Babilonia e Assina.

continuamente in viaggio. C'è bisogno di consolidare dei riferimenti che rendano la vita comprensibile e vivibile. C'è bisogno di sicurezza e di ordine.

Anche per questo si costruiscono i templi, perché sia facile incontrare Dio, perché si sappia sempre con chiarezza dove trovarlo. Ma Dio non si lascia racchiudere in una dimora di pietra, non si lascia legare ad un luogo determinato: "tu va, lo sarò con te". Un Dio che cammina con noi e conversa con noi. Un Dio compagno invisibile di viaggio che bisogna imparare a percepire e ad ascoltare.

Il senso della vicenda umana sembra oscillare continuamente tra due immagini potenti e ricche di significato: il cammino, il viaggio, la novità, la storia, da una parte, e, dall'altra, la sosta, il familiare, la stabilità, il possesso. Noi vorremmo essere immersi e nell'una e nell'altra, ma questo è impossibile. Continuare a volerle comporre è fonte di smarrimento e di sofferenza.

Forse bisognerebbe abitare pro-

prio sull'aperto confine tra le due immagini. Sarà mai possibile? Stare nel riposo senza dimenticare la tensione del viaggio, affrontare il cammino, l'esplorazione, la storia senza dimenticare i sentimenti, i pensieri, le parole sussurrate che animano lo stare della sosta.

Ad un certo punto della sua prima lettera ai Corinzi, Paolo così scrive: "Questo vi dico fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; coloro che piangono come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero: quelli che usano del mondo come se non ne usassero appieno: perché passa la figura di questo mondo".

Che Paolo voglia suggerirci una qualche risposta?

Ma già il "parlare" di queste cose sembra un'impresa che ci è preclusa: bisognerebbe, come dice il poeta, usare parole inzuppate di silenzio.

L'uomo e la donna sono ciò che sono chiamati a diventare

don Gigi Fanciano
Settore Lecce

Dio si rivela unico nella natura e trino nelle Persone, il mistero della vita intima di Dio è quello di Padre, Figlio e Spirito, che da sempre si conoscono e si amano reciprocamente. E' un mistero cui tentiamo di avvicinarci, che possiamo esprimere solo con un balbettio perché parliamo della vita stessa di Dio: il linguaggio che vuole parlare di Dio non può che essere umile, consapevole della sua povertà espressiva.

Che cosa riesce a dire all'uomo oggi, alla famiglia di oggi, la figura del Padre?

Nel nostro secolo sono avvenuti grandi mutamenti culturali, che impongono alla teologia una verifica critica dell'insegnamento su Dio Padre; nell'ambito familiare, in particolare, l'autorità paterna si è molto ridotta, a volte si assiste ad una vera e propria abdicazione a questo ruolo: in ambito sociale, e perfino religioso, il principio democratico, non correttamente inteso, ha indebolito il senso dell'autorità e del rispetto della legge.

Sembra che l'uomo di oggi abbia raggiunto l'emancipazione culturale, sociale, politica, religiosa, senza però raggiungere l'autonomia e la sicurezza. Da questa "sconfitta" dell'autorità in genere

e della figura paterna in particolare, deriva la fatica che sperimentiamo a comprendere il valore della paternità di Dio. Non è, quindi, quasi scontato parlare del Padre, anche se, fin da piccoli, siamo stati "abituati" al segno di Croce "nel nome del Padre..." Forse, come dice il card. Martini, "occorre scavare nel nostro vissuto e nel nostro contesto culturale per fare un poco di chiarezza e trovare il modo giusto di dire a Dio: **Padre! Padre mio!**" (*Martini, Ritorno al Padre di tutti*).

L'ambizione di Dio

E' un impegno di tutti, altrimenti rischiamo di vanificare "l'anno del Padre", limitandoci ad una serie di affermazioni senza un vero cambiamento del cuore; le parole del Papa, invece, invitano a far diventare il Giubileo un "grande atto di lode al Padre" (TMA, 49), una benedizione a Colui che è il Padre di tutti. E' l'impegno a "celebrare il primato

di Dio! (Martini, ib.), cui ci richiama l'inno della lettera agli Efesini, si tratta di una meravigliosa benedizione, un atto di gratitudine e di lode, una scelta misteriosa, per la quale siamo chiamati a partecipare alla vita di Cristo, secondo un progetto al di là di ogni immaginazione: "**In Lui ci ha scelti...**".

Noi ci accontentiamo di progetti terra, terra, Dio è ambizioso, ha grandi progetti su di noi, sulla nostra vita: mettersi nella direzione di Dio vuol dire renderGli lode, leggere la vita in una dimensione più vasta, che supera il nostro segmento di tempo e si proietta nel futuro. Oggi sono ricorrenti molte espressioni per indicare una vita riuscita: carriera, guadagno, successo, affermazione sociale...; se ci chiediamo in che cosa consiste la realizzazione personale, forse la identifichiamo come un rincorrere valori paurosamente effimeri, ma ritenuti fondamentali.

La parola vera, per descrivere l'autentica realizzazione umana, è un'altra: **la santità**, che non è un privilegio di pochi, né la prero-

gativa di alcuni, tantomeno qualcosa di straordinario, è una meta possibile a tutti. Ma, per questo, bisogna mettersi sui passi di Dio, scoprire il vero Volto di Dio, andare oltre l'orizzonte limitato del nostro sapere razionale, contemplare sul Volto di Cristo l'immagine viva, stupenda, incancellabile dell'amore del Padre, perché è Gesù che ci fa conoscere il vero Volto di Dio.

In questo viaggio, la coppia ha sicuramente un ruolo specifico, impegna la sua vita intera a concretizzare quell'amore che la riporta all'immagine originale (*immagine e somiglianza di Dio*).

Ripetiamo spesso che l'amore coniugale presenta tre caratteristiche: la totalità, la definitività, la fecondità. Sullo sfondo dell'amore totale c'è la Croce; sullo sfondo della fedeltà definitiva c'è il dono della Grazia; sullo sfondo della fecondità c'è la grande meta della Santità.

Dio, attraverso le vie misteriose del cuore umano, accomuna due esistenze nell'unità più coin-

volgente e più rispondente alla natura dell'uomo e della donna: tutto questo, come ho detto prima, era già inscritto nel progetto della Creazione, però, in Cristo, diventa "*segno*" di un mistero più grande (Ef, 5), luogo attraverso il quale passa il progetto salvifico di Dio nella storia: l'amore umano si apre alle dimensioni inedite dell'amore di Dio.

La Pasqua continua nell'amore della coppia

Come avviene nel mistero di Cristo, che muore e risorge, nell'amore coniugale c'è qualcosa che deve morire e qualcosa che si rinnova; l'amore pasquale sconfigge i segni di morte: l'egoismo, l'orgoglio, la menzogna, la divisione, e fa risorgere qualcos'altro: la speranza, la fiducia, la comunione, la fedeltà, la disponibilità alla vita.

L'amore pasquale di Gesù continua nell'amore della coppia umana, diventa, in essa e attra-



E. Campioni

verso essa, storia di salvezza: il mistero pasquale mette davanti a due persone la sorgente e il modello del loro amore totale e fecondo per sempre.

C'è, ovviamente, nella vocazione cristiana al matrimonio anche il momento della risposta, che

fa appello alla libertà, alla responsabilità degli sposi per far crescere il segno; l'amore tra l'uomo e la donna non è affidato all'istinto ma alla grazia, che accompagna la chiamata e la risposta. Gli sposi sono chiamati a non infrangere il segno, a non profanarlo con l'infedeltà, ma a renderlo stabile e maturo. La risposta, nella vocazione coniugale, consiste nel crescere nell'amore e nel far crescere l'amore umano, come segno

vivo della fedeltà e fecondità dell'amore di Dio. Da qui la fatica e la gioia di camminare insieme, "**ciascuno responsabile della fedeltà dell'altro**".

E' un cammino che conosce le curve insidiose della crisi e della croce, che non è mai eludibile nel-

la parabola dell'amore; sperimenta la stanchezza, i silenzi, l'indifferenza, l'incomprensione, la delusione, per quell'umano che, forse, nel tempo passa, mette allo scoperto più limiti che valori. Il credente sa che l'amore vero crede nel "sempre", senza il quale non può essere segno della fedeltà di Cristo; soprattutto sa che l'amore non c'è mai totalmente, deve ancora crescere verso la totalità, perché l'amore vero non è solo quello umano, è quello di Dio. Il Padre è il solo capace di garantire la verità dell'amore umano; conforta, rinnova, fa crescere, dona pazienza di fronte ai reciproci limiti ed errori; fa crescere la mansuetudine del cuore per accogliere e portare pesi ogni giorno più onerosi: l'umiltà per chiedere scusa e ritessere un dialogo difficile, la speranza quando crollano i progetti umani, la gioia e la pace nonostante le prove.

La fedeltà e la fecondità del matrimonio sono convinzioni di partenza, sono la fatica della risposta, sono la meta di un cammi-

no: solo così la risposta più vera è la santità, il massimo della fecondità. Allora i confini della paternità e della maternità si confondono con quelli di Dio: la santità coniugale è la paternità di Dio partecipata a due creature, va ben oltre i limiti della propria casa, sconfina nel tempo e nello spazio.

La strada della **santità** non è diversa da quella della **normalità**. Dio non ama le esistenze complicate: chi sogna la coppia ideale, la famiglia ideale, è sempre portato a guardare altrove, invece di impegnarsi a trasformare le realtà che vive.

E' importante coltivare un ideale di perfezione nella propria condizione esistenziale, con i limiti e le risorse che fanno parte del proprio bagaglio umano. E' prima di tutto la famiglia lo spazio quotidiano e normale in cui vivere la fedeltà; è la quotidianità che dà la misura della straordinarietà; è la fedeltà che, nella successione dei giorni, sa trasfigurare le cose più piccole e semplici in eventi di grazia, a lode di Dio Padre.

Un'esperienza intensa

Marisa e Vittorio Alfisi
Palermo 2

Per noi è stata una chiamata entrare a far parte dell'END. Tutto è cominciato nel 1993. Un giorno... Ma se dici un giorno, ti accorgi che da molto tempo prima il Signore aveva preparato quest'incontro. L'aveva preparato facendoci passare attraverso molte prove. Scrivere tutto quello che è accaduto negli anni che precedono l'incontro con l'END sarebbe lungo. Basti dire che vivevamo un periodo molto difficile: la morte dei due rispettivi padri, le separazioni della sorella di Marisa

e del fratello di Vittorio, l'allontanamento dalla Chiesa e dai Sacramenti dei nostri due figli, la violenta ribellione di nostra figlia con rifiuto di qualsiasi dialogo e la decisione di andar via di casa al compimento dei diciotto anni anche senza aver alcun lavoro (cosa che poi, per grazia del Signore, non avvenne), ed altri fatti dolorosi, ci avevano fortemente logorati. Le discussioni, soprattutto a causa delle separazioni dei nostri rispettivi congiunti erano sempre più violente. Eravamo molto vicini alla rottura anche se in fondo nessuno dei due la voleva veramente. Ma: *"Ho sperato, ho sperato nel Signore ed Egli su di me si è chinato..."*

Marisa pregava; aveva già cominciato a frequentare gli incontri del Rinnovamento nello Spirito, conobbe Radio Maria (che ascoltava di nascosto perché in casa non la volevano sentire) che la aiutò moltissimo, in modo del tutto particolare.

La preghiera era diventata per Marisa sempre più importante, essenziale, specialmente il Rosario pregava e prega anche mentre lavora. Non le bastava più partecipare alla Messa domenicale, così cominciò a parteciparvi più spesso fino alla frequenza quotidiana.

"Ringrazierò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la Sua lode" è ciò che sento nel cuore mentre scriviamo.

La risposta alla chiamata dell'END è stata data prima da Vittorio, Marisa non aveva ben compreso di che impegno si trattasse, ma si affidava al Signore. Un piccolo sì e poi un cammino che non conoscevamo, ma che abbiamo intrapreso con la certezza che lo Spirito del Signore ci guida e ci sostiene.

Un giorno dunque ci siamo detti: "Noi non possiamo dare alcun aiuto alle coppie in crisi perché non sappiamo cosa veramente siano famiglia e Sacramento del matrimonio".

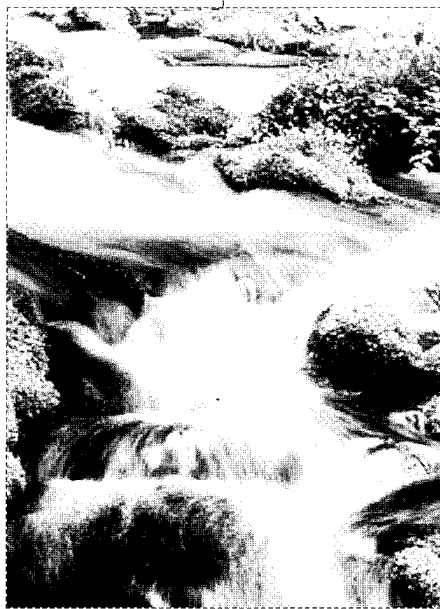
Tempo dopo Marisa trovò in Parrocchia un foglietto con scritto: "Incontri di spiritualità per famiglie". Il successivo incontro sarebbe stato il 14 febbraio. Lo propose a Vittorio e lui, dopo averci pensato, accettò di andare poiché lo vide come un dono per il nostro 22° anniversario di matrimonio che ricorreva il 13 febbraio. Fu proprio in quella giornata che conoscemmo l'END, poiché una Équipe aveva scelto quel giorno come proprio ritiro spirituale.

È bene aggiungere altri particolari per comprendere come lo Spinto agisce. In Équipe c'era un collega di lavoro di Vittorio mentre il loro Consigliere Spirituale era in quel tempo il nostro viceparroco.

Appena siamo arrivati entrambi ci hanno "adocchiato", l'uno per informarci sul Movimento e l'altro

invece perché era in cerca di una coppia che si occupasse di pastorale familiare parrocchiale (ma ce lo ha detto dopo alcuni mesi). Noi che non conoscevamo nulla di pastorale familiare! Ma lo Spirito soffia dove vuole.

L'altro momento forte della nostra vita è stato quando siamo stati chiamati per andare in Brasile. Quando il nostro Arcivescovo S.E. Mons. De Giorgi ci ha proposto di partecipare all'incontro mondiale del Papa con le famiglie di Rio de Janeiro ed al congresso Teologico Pastorale, abbiamo avuto tante incertezze. Ci chiedevamo se fosse opportuno andare così lontano dai nostri figli, anche se già grandi, e dagli anziani



parenti (da 87 a 96 anni!). Non conoscevamo nulla del Brasile, della lingua e non eravamo stati in aereo per più di due ore! Era proprio questo che il Signore voleva?

Mentre ci ponevamo queste domande cercavamo anche informazioni di carattere pratico sul Paese, sul clima, e sul viaggio. In Brasile a San Joao de Iracema, un piccolo villaggio all'interno dello Stato di San Paulo, c'è una missione delle Suore Orsoline del SS. Crocifisso in cui opera Suor Gabriella cugina di Vittorio. Partendo avremmo avuto l'opportunità di

incontrarla. Pensammo di parlare con la Madre Generale dell'ordine e abbiamo saputo che, proprio in quei giorni, si trovavano a Paler-

mo due Suore provenienti da quella Missione. La loro presenza, il loro incontro ci sono sembrati un segno; così ci siamo decisi, abbiamo affidato tutto nelle mani del Signore e siamo partiti. Ed è stata un'esperienza della quale conserviamo tante emozioni. Una vicenda, in particolare, ha colpito molto Vittorio: il trovarci su un pulmino con tutte le suore della missione, cantando gioiosamente e recitando il Rosario sulle strade in terra rossa tipiche del Brasile.

Adesso collaboriamo con le Suore Orsoline del SS. Crocifisso per l'adozione a distanza dei bambini di quelle missioni in Brasile, che sono seguiti dalle suore che abbiamo così conosciuto. Rispondere alla chiamata allora è questo dire sì in maniera incondizionata, con la fede che fa perseverare, perché quando si fanno queste scelte, il primo istinto è di comunicarle con entusiasmo a tutti, ma bisogna non lasciarsi deludere dall'indifferenza di molti.

Rispondere alla chiamata non è iniziare un cammino senza più

ostacoli, ma la differenza consiste nel fatto che non si va più avanti guardando con sconforto le cose negative, ma tenendo gli occhi fissi sulla Speranza, su Cristo: *"Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla..."* Questo è il Salmo che accompagna chi cammina nella fede. In conclusione se nel 1993 qualcuno ci avesse detto tutto quello che avremmo fatto in questi anni (END, servizio nel Movimento, Pastorale Familiare, servizio in Parrocchia, lectio Divina, Viaggio in Brasile ecc.) non lo avremmo creduto; ma è il Signore che ci ha guidato e ce lo ha proposto. Nessuna di queste cose che sono accadute è stata da noi cercata. Molte cose sono cambiate nel nostro modo di essere dal '93, ma anche se continuano ad avere delle prove abbiamo imparato a dire "Sia fatta la tua volontà" come Maria ha detto il suo "Fiat", ed è proprio Lei che ci continua a guidare silenziosa e discreta e con Lei diciamo ogni giorno:

L'anima mia magnifica il Signore...

Innamorati della vita

Lucio e Lucia Capoccia
Roma 26

Giorni fa ho ricevuto una lettera molto speciale. La scriveva Aldo, un amico d'infanzia per celebrare il quarantennale d'un episodio per lui decisivo. Aldo rievocava i fatti di quel lontano agosto, quando la Provvidenza mi portò sulla spiaggia dove un gruppo di persone urlava disperatamente. C'era un giovane laggiù in mare che stava affogando e nessuno li sapeva nuotare. L'opera di salvataggio fu veloce e immediata. Lui oggi scrive "Sì, vivere è bello. E se tu non fossi arrivato per tempo, io mi sarei perso tutto il bello della vita. Non avrei avuto la famiglia che

ho, non sarei diventato diacono, non avrei conosciuto tanta gente...".

Solo chi è stato vicino alla morte sa cogliere sfumature, sconosciute ad altri, e s'innamora della vita e l'ama come un bene assoluto che non vuole più perdere. "Non sono mai stato tanto attaccato alla vita" scrive in *San Martino del Carso* Giuseppe Ungaretti, soldato trentenne, mentre vaga in mezzo alle macerie e ai compagni caduti durante la prima guerra mondiale.

Ma non è necessario essersi trovati in situazioni estreme per gustare appieno la vita; Lucia ed io abbiamo avuto una esistenza normale, quasi anonima, e alla vita ci teniamo, eccome!, e ci sforziamo

di viverla come una meravigliosa avventura, come un valore che ci è stato donato e che, quando sarà, dovremo restituire.

Ci sostiene, in primo luogo, un senso di grande curiosità, il piacere di scoprire il bello che c'è nella natura, nell'arte, nelle relazioni umane. No, non siamo ciechi. Non è che non vediamo tutte le storture che ci circondano. Conviviamo insieme al razzismo strisciante del vicino di casa, alla superficialità del collega di lavoro, alla tracotanza di chi si riempie la bocca di parole vuote, allo spreco di risorse... ma siamo convinti che proprio in mezzo a tanta "immondizia" crescono pure i fiori. E i fiori hanno bisogno di qualcuno che creda in loro e li cerchi e li curi e li aiuti a profumare.

"Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza", dice l'Ulisse dantesco ai suoi compagni per spronarli a osare, fino a sfidare le colonne d'Ercole della conoscenza. Perché accontentarsi del poco? Se l'obiettivo è modesto, ancor più modesta sarà l'azione. Se invece si può, è doveroso volare alto, tendere sempre

più su, rifiutare il *minimismo*, opporsi alla passività, contrastare la pigrizia. È doveroso ricercare ogni giorno la "virtute", il valore delle cose, inseguire con tenacia la nuova "conoscenza" che si annida nel solito quotidiano o nel nuovo faticosamente ricercato, essere attivi rendersi disponibili, non evitare le occasioni di impegno.

Ci sostiene ancora il piacere di sentirsi utili. Utili nella coppia, nella famiglia, nella professione, tra gli amici nell'équipe. Provare quella intima soddisfazione nel dare e nel ricevere. Qual è il momento più bello quando ci si incontra fra amici, per esempio, in una giornata di settore? Il momento dell'incontro, quando ci si abbraccia e fraternamente ci si scambia la pienezza del nostro affetto. Attimi sublimi di dialogo intenso.

Piacere nel dare e nel ricevere. Da un paio d'anni sosteniamo, mediante l'adozione a distanza, Ana, una bambina che vive in Romania, e con lei, tramite la persona che guida l'esperienza laggiù, abbiamo un intenso scambio di informazioni: proviamo un senti-

mento di gioia profonda nel ricevere le sue foto o gli auguri col suo incertissimo italiano. È il momento in cui avverti di ricevere cento in cambio dell'uno che dai. Lucia si è letteralmente infuriata nel leggere il contenuto di un recente libro sulla condizione femminile. Qui l'autrice sottolinea come le donne negli ultimi decenni abbiano conquistato tutto: la liberazione, l'uguaglianza, la carriera, la possibilità di divorziare senza colpo ferire, di avere amanti a volontà, di fare figli oppure no, di essere single, di ricostruirsi chirurgicamente da capo a piedi... e, conclude l'autrice, le donne sono sempre scontente. Lucia dissente profondamente dalla conclusione, ed io con lei, perché riteniamo in base alla nostra esperienza che esistano tante donne contente di vivere oltre a quelle, pur numerose, capaci di vero e proprio eroismo. Il loro attaccamento alla vita deriva da una particolarissima sensibilità femminile ed è legata alla maternità: ogni madre, in quanto ha portato nel grembo per nove mesi una nuova esistenza, sente che nel figlio si prolunga

qualcosa che promana direttamente da lei e che, quindi, la lega ulteriormente alla vita.

Lucia nella prima adolescenza aveva una sorella di quattro anni più grande. Giocavano in casa insieme e un giorno avvenne una disgrazia banalissima, all'interno di un gioco fatto e rifatto cento volte. Ma quella volta la sorella, nel saltare sul tavolo, cadde male, si ferì seriamente e nel giro di pochi mesi morì. Da allora Lucia sente di dover vivere anche per lei, e vivere pienamente e intensamente, come a risarcire la famiglia di un qualcosa che era venuto a mancare troppo precocemente. Come, dunque si può condividere un'analisi che definisce le donne come "scontente"?

Le nostre rispettive mamme, ormai da qualche anno tornate alla casa del Padre, non avevano nessuna delle conquiste di cui parla il libro, hanno messo al mondo molti figli, avevano scarsa istruzione ma una fede semplice e genuina di grosso spessore e non erano assolutamente scontente. Tutt'altro. E ci hanno insegnato a saper apprezzare la vita come dono supre-

mo del Signore e, quindi, come valore prezioso da conservare, proteggere e arricchire giorno per giorno. Loro avevano la consapevolezza di essere, nel loro piccolo, anonime protagoniste del loro tempo. E hanno vissuto con l'orgoglio di essere mogli, madri, nonne a tutto tondo, pur in mezzo alla guerra, alla fame, alla miseria, alle difficoltà d'ogni tipo che hanno incontrato le persone che, come loro, erano nate ai primi del secolo e han vissuto quasi tutto il Novecento.

Fieri del loro esempio, dichiariamo la nostra fede nella vita, a maggior ragione noi che, grazie ai loro sacrifici, abbiamo conquistato più istruzione e più ricchi e sofisticati strumenti di conoscenza. Eredi del loro insegnamento, gridiamo NO a tre tentazioni che, sotto graziose forme, si annidano nelle case nostre e di tanti amici e conoscenti.

NO al *pantofolismo piccolo borghese* ("Ho lavorato tutto il giorno, ora ho diritto a divertirmi un po', alla mia Tv serale, ad un giro di poker, al mio torneo di tennis, al footing, alla sauna... non mi

parlate di impegni, di riunioni, di incontri di preghiera, di mensa dei poveri, più povero di me...").

NO all'*autocompiacimento narcisistico* ("Io sono un buon cristiano, vado a Messa la domenica, pago le tasse, faccio le mie offerte quando capita l'occasione, sono un buon padre di famiglia, onesto, fedele, lavoratore... che altro si pretende da me...").

NO allo "*struzzismo*", cioè al comportamento dello struzzo che ficca la testa sotto terra quando c'è da fare qualcosa ("Meno male che vivo a Roma. Il problema degli albanesi, kossovari, curdi lo risolvano i pugliesi, i calabresi, i Vescovi di quelle zone. Se nella mia parrocchia ci sono tanti poveri... se in Romania i bambini non sono nemmeno riconosciuti all'anagrafe... se in Brasile si prostituiscono a migliaia... se, se, se ... io che c'entro? I problemi della mafia, della droga, della delinquenza li deve risolvere il governo. La solitudine, gli anziani, gli handicappati sono problemi troppo grandi perché me ne faccia carico io...").

La moglie di Luther King amava

dire al suo interlocutore non un generico: 'Auguri, Buona fortuna', ma un più preciso "Ti auguro di avere la forza e la fiducia di affrontare e superare le difficoltà che incontrerai nella vita".

Basterebbe questo per farci amare gli anni che viviamo e quelli che il Signore ci vorrà mettere davanti.

E' c'è un ultimo motivo che alimenta la nostra voglia di vivere: rispondere alla chiamata del Signore. Qui non dobbiamo convincere nessuno, perché chi ci legge ha certamente più fede di noi. La nostra non smuove le montagne, ma si sforza di nutrirsi di un totale abbandono ai disegni celesti. Ci fa

PREGHIAMO

Vieni accanto a me, Signore,
e trasforma le mie parole.

Parole di pessimismo e senza speranza.

Parole leggere che feriscono senza riflettere.

Parole pronunciate per dire la propria forza,
parole protese a difendere privilegi.

Liberami da tutte le parole
che non sono macerate nel silenzio.

Vieni accanto a me, Signore,
per trasformare le mie orecchie.

Orecchie chiuse a tutte le invocazioni, che disturbano.

Orecchie insensibili a tutte le richieste di aiuto.

Orecchie preoccupate

di afferrare solo quello che risulterà utile.

Apri queste orecchie alla tua parola,

guarisci queste orecchie dalle loro chiusure ostinate.

Amen

compagnia la consapevolezza che le poche risorse che abbiamo debbano essere spese bene, cioè investite in servizio agli altri. Vivere pienamente l'oggi per vivere ancor meglio il domani, perché, come dice il poeta Nazim Hikmet "I più belli dei nostri giorni / non li abbiamo ancora vissuti".

da Equipe Italia

Ospite del Settore di Busto Arsizio, Equipe Italia al gran completo, si incontra a Cassano Magnago (Varese) nei giorni 23 e 24 gennaio 1999.

La riflessione sul versetto: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" richiama l'atteggiamento di fiducia verso il Padre a non chiedere solo il pane materiale, ma anche il dono della presenza di Cristo. Se il primo rimanda ad una vita di solidarietà, il dono del Pane di vita apre alla missione evangelizzatrice. Nella preghiera si ricorda gli sbarchi dei clandestini, il sacrificio di don Renzo Beretta, chiedendo al Signore di aprirci ad una più grande capacità di accoglienza. Dopo la messa in comune delle

gioie e delle preoccupazioni familiari, si affronta il tema di studio: "Il sacramento del matrimonio cristiano", a partire dalla lettura del "Direttorio della pastorale familiare" (CEI, 1993). Si gioisce delle scoperte, del superamento della vecchia impostazione catechetica, dei riconoscimenti degli aspetti positivi della modernità, delle aperture, della valorizzazione delle coppie e delle famiglie, del loro coinvolgimento nell'evangelizzazione, vista come annuncio, celebrazione, servizio. Ma si constatano pure direttive chiuse, misericordia a parole e rigidità nella sostanza e atteggiamenti ancora paternalistici. Si riflette sul sacramento in generale e su quel-

lo del matrimonio in particolare, sottolineando il riferimento a Cristo. La famiglia è vista come "luogo primario della 'umanizzazione' della persona e della società" (*Christifideles laici*, 40). Si ricorda il ruolo profetico svolto dal movimento END e l'invito di padre Caffarel alle coppie: "passate dall'amore coniugale alla carità coniugale" (*Due di loro erano in cammino*, Marietti, pp. 58-59).

Si rileva la necessità di riflettere sul sacramento del matrimonio, visto nel-

l'unico sacramento di Cristo, inserito nel mistero pasquale, di approfondire come celebrare il matrimonio nel rito e nel quotidiano (condivisione, solidarietà, missione), di chiarire il rapporto tra morale e coscienza e il problema del linguaggio. Si prende atto delle situazioni che ci interrogano: quella delle coppie irregolari, dei matrimoni misti, delle coppie giovani e di quelle anziane. Ci si chiede:

quale Giubileo preparare per le coppie in difficoltà così da permettere a tutti di sperimentare la gioia? Quale Giubileo per le coppie povere?

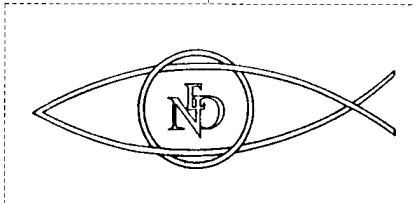
Nel prossimo incontro la riflessione prenderà le mosse da "*Cristo sposo della Chiesa sposa*" (*Città Nuova*, 1997).

Vengono concordati il programma e la suddivisione dei compiti per le sessioni nazionali sul tema "**Vivere il tempo, abitare la storia**", con le

relazioni primaverili di Alberto Monticone, don Matteo Lepori, Adria Gallo, Rodolfo Venditti e don Angelo Epis.

Si organizza una serata intitolata: "**L'END in Italia da 40 anni: così iniziò il cammino**", con interventi di alcuni equipiers della prima ora.

La sessione primaverile si terrà a Montesilvano (Pescara) dal 29 aprile al 2 maggio,



mentre quella estiva a Ciampino (Roma) dal 21 al 25 agosto.

I responsabili regionali riferiscono sui vari settori, mettendo in luce gli aspetti positivi e qualche situazione problematica. Si nota che dove cresce una mentalità progettuale e collegiale si risponde meglio ai bisogni e alle esigenze delle coppie.

Alla sera, eucaristia presieduta da don Fabio Viscardi, cena e incontro con tutti gli equipiers di base. Luisa e Francesco Banfi presentano la storia ventennale del settore che, attualmente è costituito da 14 équipes e 4 pilotaggi. Carlo e Maria Carla Volpini rispondono alle domande dei presenti sul rapporto tra servizio nell'END e impegni quotidiani, sulle iniziative del movimento a livello internazionale (Collège e relative tematiche, "Progetto coppia", raduno internazionale del 2000) e nazionale (sessioni, pubblicazioni). Don Silvano Caccia sottolinea che la Chiesa vive una situazione

di minoranza nel mondo ed è sempre più urgente la testimonianza della vita di fede. Prima di preoccuparci di strategie organizzative, occorre entrare nel mistero dell'amore di Dio, sperimentarne la bellezza, per portare l'evangelo agli altri. Don Angelo Epis ribadisce che serve il profondo cambiamento del cuore, un cammino di libertà che costruisca l'amore nella coppia: "convertitevi, il Regno è qui".

Oltre che sul rapporto Chiesa e Regno e sulla diffusione del movimento END, si parla del servizio: esso deve diventare sempre più mentalità permanente, nella consapevolezza che è in primo luogo servizio a Cristo.

Il mattino della domenica, riunione alle 8,30: Don Angelo propone un brano della "*Gaudium et Spes*" (47 e ss.), per riflettere sulla famiglia nella società di oggi.

Carlo e Maria Carla riferiscono sugli incontri, avuti a Roma, con Duarte e Maria Teresa da Cunha, coppia di collegamento internazionale, col Cardinale Stafford e

sulla partecipazione a convegni organizzati dalla CEI, dalla Pro Familia, dal Pontificio Collegio dei Laici.

È molto probabile che il **Giubileo della famiglia** sia celebrato il 14-15 ottobre 2000, con un convegno e un incontro pubblico col Papa. Alle Équipe, soprattutto italiane, sarà chiesta una presenza, ancora da quantificare.

Viene affidato a Nino e Angela De Ruvo, di Genova, l'incarico di segreteria per organizzare la partecipazione al **Raduno internazionale di Santiago de Compostela (18-23 settembre 2000)**.

Si approva l'ultima stesura del testo: "**L'Équipe Notre Dame, un cammino di formazione permanente per la coppia di oggi**". Tale opuscolo sarà utilizzato per l'informazione e la diffusione. Esso chiarisce il volto del movimento END, presenta brevemente il metodo, l'équipe di base, le prospettive future, i documenti di riferimento.

Si prende atto con gratitudine che alcune coppie hanno accettato di collaborare a **progetti internazionali**: I Savio per "Croire" (tema di studio), i Beghi per "La regola di vita", Simonis e Sironi per il "Progetto coppia".

Si avanzano ipotesi di **risistemazione organizzativa del movimento in Italia** poiché alcune regioni sono costituite da un numero troppo alto di settori. Si vogliono strutture snelle per non perdere i contatti con gli equipiers di base e per svolgere meglio il servizio. Ci si interroga anche sulle funzioni di Équipe Italia per chiarire quelle che hanno specificità e priorità e quelle che possono, eventualmente, essere demandate ad altri. Vista la complessità dell'argomento, la discussione si ferma alle prime battute e sarà ripresa.

Contenti per il lavoro svolto e grati per la squisita ospitalità del settore di Busto Arsizio, ci si dà appuntamento a Lecce per il 27-28 marzo.

dagli Equipiers

L'amore imperfetto tende a Dio

Mariolina e Lucio Galante
Lecce 6

Uno dei modi principali con cui va resa lode a Dio è senz'altro la preghiera, preghiera di ringraziamento per tutto quello che viene da Dio; per le gioie e per le sofferenze, nella consapevolezza che nulla ci è dovuto, che tutto è dono gratuito, preghiera soprattutto come riconoscimento di Dio per quello che è, come offerta a Lui della nostra limitatezza. La partecipazione alle celebrazioni liturgiche è un altro modo con cui le coppie possono rendere lode a Dio. L'esperienza END, come cammino di formazione e crescita spirituale nella dimensione di coppia, è

la via che ci aiuta a tendere alla santità: imparare a comprendersi, a dialogare, a recuperare il senso della comunione, ad accettarsi vicendevolmente, a vivere il matrimonio come sacramento, a far bene le cose di ogni giorno, ad aprirsi agli altri; sono tanti i modi che possono aiutarci a diventare santi. Dare la vita ed amare sono in sostanza la stessa cosa, amare è donare se stessi, ma ciò non sempre è così scontato. La vera donazione richiede un annullamento totale di se stessi. È proprio nella consapevolezza che l'amore reciproco non è mai totale, che occorre conquistarlo giornalmente, chiedendo a Dio la forza interiore per affrontare questo impegno.

dagli Equipiers

Laici credenti

Luciana e Dario Ursini
Roma 49

Ci è capitato in questi ultimi tempi di sentire utilizzare il termine "laico" in contrapposizione a quello di "credente"; la cosa, come si dice, non ci quadrava, anzi ci lasciava alquanto sorpresi, perché abbiamo sempre pensato che la laicità rappresentasse una modalità, una caratterizzazione della propria adesione a qualsiasi forma di fede, valori, ideologie, correnti di pensiero e relative organizzazioni loro emanazione. Non nascondiamo che la problematica ci ha attratto fortemente, considerandoci noi stessi "credenti laici" e chiedendoci di conseguenza se e dove nella nostra po-

sizione risultassero incongruenze e/o incompatibilità; in secondo luogo, ovvero, in via subordinata - qualora un esame più attento dei concetti di "laicità" e "fede" non rivelasse contraddizione di termini - ci si è interrogati sul perché tale contraddizione e contrapposizione sia oggi così largamente percepita e tanta confusione accompagni l'utilizzo degli stessi nel comune parlare ed argomentare. Le nostre brevi considerazioni in proposito non rappresentano delle risposte definitive alle domande che ci andiamo ponendo in merito, bensì una richiesta di aiuto ed un invito a dialogare su un tema, che, secondo almeno il nostro sentire (aperto e modificabile e comunque confortato dai vostri contributi sia consenzienti che

dissenzienti), riveste non solo una importanza determinante nella vita del nostro movimento, ma può rappresentare uno snodo centrale nell'evoluzione culturale delle nostre società economicamente e tecnologicamente avanzate.

È sempre utile in questi casi partire da un riesame letterale dei termini; leggo dal dizionario che laico, come sostantivo, indica chi non appartiene al clero; come aggettivo, caratterizza persone e cose che non appartengono al clero e che si ispirano a concezioni di autonomia o indifferenza rispetto all'autorità ecclesiastica. Nel manualetto dei sinonimi e dei contrari trovo altresì che i sinonimi di laico sono "aconfessionale" e "indipendente", mentre il suo contrario è rappresentato dai termini "confessionale" e "clericale". Termino questa brevissima ricerca sul significato letterale delle parole evidenziando che, con l'attributo confessionale, ci si riferisce a qualcosa "pertinente a una confessione religiosa, a una fede professata", ma anche, e forse prevalentemente nell'uso comune, "dipendente dall'autorità ecclesiastica".

Crediamo che sin qui si possa

concordare, in prima analisi e sulla base di questi pochi e superficiali richiami linguistici, che non sussiste necessariamente contraddizione di termini tra una professione di fede e di laicità, tra l'essere laico e credente, nella misura in cui si ritiene la coscienza personale il referente ultimo, anche se non esclusivo, del proprio esistere più profondo e del proprio relazionarsi col prossimo in spirito di rispetto e condivisione.

Per quanto ci riguarda più da vicino, come credenti cristiani che ricercano un percorso di approfondimento della loro fede nell'esperienza delle END, non ci sfuggono tutte le implicazioni riguardanti la formazione di una "buona coscienza" e quelle riguardanti la "chiesa come comunione dei credenti" e la "chiesa come istituzione", nonché, conseguentemente, quelle relative al pluralismo di soggetti che concorrono al magistero ed all'interpretazione della Parola, implicazioni che vanno peraltro almeno richiamate alla mente, se non esplicitate, per rendere più comprensibile e meno schematica una esposizione, necessariamente sintetica e semplificatoria.

Ma aldilà dei significati e delle caratterizzazioni che rivestono per la nostra fede di cristiani, i termini laico-confessionale assumono, come accennavamo prima, una loro valenza più generale, nella società, individuando, secondo noi, una "modalità esistenziale dell'adesione": vuoi che trattasi di una organizzazione politica piuttosto che la propria professione o posto di lavoro; il proprio club sportivo piuttosto che le proprie scelte di consumo; i propri hobby piuttosto che i gruppi sociali o localistici.

Un approccio laico non dà nulla per scontato, tutto sottopone alla verifica della propria coscienza, intelligenza, affettività; è un atteggiamento di costante ricerca, di ascolto, di confronto con voci, posizioni e fedi differenti dalla propria; accetta la sfida della complessità e rimane aperto alle istanze del cambiamento, pur nella difesa e valorizzazione del patrimonio ereditato dall'esperienza e dalla storia; rifiuta istintivamente, prima che razionalmente, progetti e campagne di tipo totalizzante ed omologante; costruisce infine sulle esperienze ed i valori condivisi e condivisibili piuttosto che sulle diversità e le esclusioni.

Per converso "confessionale" indica l'atteggiamento di chi ritiene la "sua" verità unica, compiuta, definitiva e di conseguenza, anche se disponibile al confronto, si aspetta che sia l'altro, essenzialmente, a dover apprendere e modificare la sua posizione; è l'atteggiamento di chi si identifica in toto nella sua appartenenza, che cerca continuamente di difendere e rafforzare attraverso la rigorosa selezione dei messaggi e degli eventi "ortodossi" e "conformi"; rifugge come pericolosa ed inutile la verifica continua dei propri assunti e l'esposizione ad esperienze ed informazioni di matrice esterna al suo mondo: in sostanza perché perdere tempo e complicare delle cose così semplici e chiare?

Il razionale oggi non è più molto "trendy", non vende bene e non fa consumare molto; sono più di moda l'istintivo, l'esagerato, l'effimero, il trascendente, il magico; e allora diventano filosofie di vita usi e costumi di per sé validi e piacevoli come il body building e le cure di bellezza, la medicina alternativa e le ricette new age; diventano "religioni" la finanza ed il libero mercato piuttosto che l'a-

strologia o Internet; ciascuna proponendosi come unico ed esclusivo approdo per la navicella umana in cerca di sicurezza, felicità e salvezza dopo essere stata proiettata in mare aperto dal venir meno delle vecchie convenzioni sociali e dalla caduta della ideologie.

Assistiamo così ad un proliferare di piccoli e grandi integralismi, civili e religiosi, che trovano un loro agente moltiplicatore negli strumenti offerti dalla moderne tecnologie multimediali, che tendono, per loro intrinseca natura, ad esercitare un assorbimento di tipo totale; quale spazio informativo ed educativo rimane oggi alla famiglia, alla scuola, alle parrocchie, alle altre strutture di aggregazione sociale, per formare le intelligenze e le coscienze degli individui, a fronte del dilagare martellante e pervasivo di stampa, televisione, cinema, reti telematiche ecc., tutte necessariamente competitive e commerciali?

E' da tale situazione che, secondo noi, possono nascere gravi rischi e pericoli per la salvaguardia di una effettiva libertà di pensiero e di coscienza; in quanto anche i soggetti e le istituzioni civili e religiose, che non perseguono finalità di

sfruttamento economico, bensì di diffusione di valori etici e comportamenti solidali, possono essere indotti - se non altro per ragioni di efficienza e di tempestività - ad utilizzare gli stessi strumenti e procedure suddetti per acquisire e mantenere il consenso dei propri "consumatori": utilizzare le tecniche di persuasione di massa e sollecitare l'adesione acritica pretesa in forza di un principio di autorità, piuttosto che affiancare supportare la maturazione e la conquista di consapevolezza da parte del singolo nel rispetto dei suoi tempi e dei suoi percorsi.

E' questo ultimo sentire, parte rilevante del patrimonio culturale e di fede del movimento END, che dobbiamo valorizzare e diffondere, cercando di difendere ed allargare a livello di base gli spazi relazionali (famiglia, scuola, lavoro, chiesa, partecipazione civica, volontariato, tempo libero etc.) nei quali poter improntare progetti e rapporti, con metodo critico e capacità di discernimento, nel rispetto del diritto inalienabile di ogni individuo di crescere e realizzarsi in pienezza di libertà, autonomia e pari opportunità.

Stefano Semeria, dell'equipe San Remo 4, è morto all'età di 42 anni, l'11 agosto 1998, in Tibet durante uno dei suoi viaggi di pellegrinaggio e solidarietà. Questa che segue è la sua ultima lettera di addio. La pubblichiamo con il cuore colmo di gioia e gratitudine.

Carissimi tutti,

vi vedo stretti stretti gli uni agli altri, un po' spauriti e ancora increduli. Sono qui per dirvi di non temere, io non sono partito per sempre, io sono qui.

Sapete bene che ho gustato della vita tutto il bello, fin nelle più piccole cose e che l'ho sempre condiviso con voi.

Ora che godo la gioia dell'amore immenso di Dio spartirò con voi quest'aria di Cielo che respiro, questi paesaggi della Suprema Armonia che ammiro, questa scala dei veri valori che dà senso ad ogni cosa perché mette Dio al primo posto.

Io sto già preparando musiche e sono pronto a fare festa per voi, ora che la mia meta è raggiunta, il mio viaggio approdato.

Sapete bene che ogni mio viaggio è sempre stato un pellegrinaggio, una ricerca all'interno di me stesso, una ricerca delle cose ultime. Soprattutto il mio primo viaggio in India, quello che ha lasciato un segno indelebile in me.

E' qui che ho sentito la presenza di Dio in ogni essere, in ogni cosa, in ogni avvenimento.

Soprattutto il mio ultimo viaggio... in Tibet.

Perché il Tibet? Questo è un segreto profondo tra me e Dio Padre. Sappiate solo che, come tutti i padri, anche Dio ama "viziare" i propri figli, soprattutto quando sono insistenti e tenaci come me.

Voglio dirvi ancora una cosa: amate sempre la vita, gustatela e vivetela in allegria, godete con tutto il cuore tutto il bello che c'è, perché esso è sempre un riflesso, anche se pallido, della vera Bellezza.

Non dimenticate mai qual è la vera meta, l'unico traguardo. Fissate lo sguardo sempre avanti e mettete il vostro cuore nelle mani di Dio.

Egli vi guiderà come Padre dolcissimo, così come ha fatto per me.

Il mio abbraccio caldo e deciso, il mio sostegno forte e sicuro è per tutti voi.

il vostro Stefano

dagli Equipiers

Attualità del libro di Neemia

Silvia e Poppi Simonis
Torino 13

Non avevamo mai letto con attenzione il libro di Neemia che, con quello di Esdra a cui è legato, segue quelli delle Cronache (il libro di Esdra inizia con alcuni versetti identici a quelli che concludono 2 Cronache); pensiamo esistano motivi di riflettere su quanto racconta Neemia, trascurando il discusso problema di una sua precisa datazione che, comunque, è certamente posteriore al ritorno degli ebrei dall'esilio di Babilonia.

Innanzitutto Neemia è un laico, ed un laico che riveste una importante carica pubblica essendo funzionario del re Artaserse a quale più di una volta si rivolge: un laico come noi!

È attento ai segni dei tempi, infatti la sua azione è provocata dall'ascolto delle notizie che giungono da Gerusalemme:

"I superstiti della deportazione sono là, nella provincia (nella Palestina che era una provincia dell'impero persiano) in grande miseria ed abbattimento; le mura di Gerusalemme restano piene di brecce e le sue porte consumate dal fuoco" (Ne 1,3).

Dopo un accurato discernimento "digiunando e pregando davanti al Dio del cielo", prega il Signore di aiutarlo nell'opera alla quale intende dedicarsi e risponde positivamente alla sua vocazione. Ottenuta l'approvazione e l'appoggio di Artaserse, si reca a Gerusalemme; non deflette di fronte all'ostilità degli avversari degli israeliti (2,10) e sollecita i fratelli nella

fedele ad agire per il bene futuro della patria comune: "narrai loro come la mano benefica del mio Dio era stata su di me ed anche le parole che il re mi aveva detto" (2.18).

Mette in pratica un invito di Gesù che giunge fino a noi: "ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti (l'aver coinvolto il re Artaserse!) e semplici come colombe (il suo parlare agli israeliti comunicando la missione che Dio gli ha affidato!)" (Mt, 10,16)

Il suo agire è proprio della realtà di laico che "con zelo patriottico e religioso si dedica alla ricostruzione delle mura di Gerusalemme in rovina, con il concorso di tutto il

popolo: per lui era una missione profondamente religiosa di cui Dio la aveva incaricato e che si sarebbe compiuta nonostante le difficoltà e le lotte con la sicurezza che Dio era con lui" (Biblia T.O.B. - Il vol. pg 514).



S. Botticelli
Madonna col Bambino,
Galleria Borghese Roma

Due milacinquecento anni più tardi i padri conciliari così si esprimono sulla missione dei laici con una implicita approvazione del suo operato: "i laici, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono,

nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano...per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali ed ordinandole secondo Dio...a loro spetta di illuminare e ordinare tut-

te le cose temporali alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo e crescendo siano di lode al Creatore e al Redentore" (Gaudium et spes, n. 31).

E ancora "Ai laici spettano propriamente ...gli impegni e le attività temporali ... daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità ...escogitino senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e le realizzino ...spetta alla loro coscienza, convenientemente formata, di iscriverne la legge divina nella vita della città terrena ...assumano la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana" (G.S. n.43).

Il concilio ha così indicato responsabilità, diritti e doveri, (incluso quello della collaborazione con chi ha finalità in accordo con la nostra fede, a prescindere da confessioni o credi religiosi!); possiamo dunque prendere la storia di Neemia come esempio calzante per comprendere la missione, nel mondo a noi propria, missione che abbiamo ricevuto non da una delega o da un mandato giuridico, ma da Cristo nel battesimo: il triplice servizio di illuminare, santificare e servire (cfr. N. Bussi, 1966).

Sta nella missione il compito di discernere nella preghiera e nel digiuno cosa ci viene chiesto dai segni dei tempi (Mt 16,3) e quindi assumendosi la responsabilità del nostro agire.

Anche Gesù si impegna nella preghiera e nel digiuno per riuscire a cacciare certi demoni (Mt 17,21), e sollecita il nostro discernimento per identificare i demoni del nostro tempo (ingiustizia, miseria, consumismo?) e per attualizzare il digiuno (sobrietà e povertà della nostra vita?).

Ma non basta mettere pietra su pietra perché "invano si affaticano i costruttori" se la casa non è fondata sulla roccia che è Cristo, la roccia di cui è segno necessario e sufficiente quella pace che è frutto della giustizia (Is 32,17). E Neemia, attento alla realtà nella quale ha voluto essere coinvolto, si rende conto che tra i giudei manca la giustizia, si indigna ed ancora una volta decide il suo agire. "Si alzò un grande lamento da parte del popolo e delle loro mogli contro i loro fratelli giudei". Il lamento è dovuto alla difficoltà di pagare gli interessi dei prestiti ricevuti dai più abbienti, per poter

comprare il grano necessario alla vita. Sono stati impegnati campi e vigne e, persino, si prospetta la necessità di "sottoporre alla schiavitù i nostri figli e le nostre figlie, alcune delle quali sono già state ridotte schiave, noi non abbiamo via di uscita, perché i nostri campi e le nostre vigne sono in mano di altri" (5,5).

Abbiamo già sentito risuonare questo lamento in tempi recenti anche se non si parla di campi e vigne ma di dollari!

Neemia interviene e convoca "notabili e magistrati" rimproverando di esigere interessi dagli stessi fratelli che erano stati riscattati dalla schiavitù di Babilonia, fino all'assurdo di renderli nuovamente schiavi. E, affermando che lui stesso, la sua famiglia ed i suoi servi, condonano i debiti contratti con loro dagli israeliti in difficoltà, ottiene l'assenso degli interessati: "restituiremo (campi, vigne, oliveti e gli interessi del grano e dell'olio) e non esigeremo più nulla da loro; faremo come tu dici" (5,12). E la promessa viene mantenuta.

Siamo stati colpiti dalla coincidenza per cui, nello stesso giorno nel quale leggevamo questo capitolo,

riascoltavamo ancora una volta le parole del Papa, rilette in occasione della celebrazione del ventennale del suo papato, e con le quali incitava i paesi ricchi a condonare il debito che le nazioni del terzo mondo hanno contratto con il Fondo Monetario Internazionale! Il Papa avrà la forza di convincimento che ha avuto Neemia? L'attuale creditore sarà da meno dei notabili israeliti che hanno accolto l'appello?

Vorremmo aggiungere, ma apriremmo un discorso di carattere economico più che etico, che il condono invocato ripetutamente dal Papa sarebbe anche un segno di lungimiranza politica, una possibilità di intervenire efficacemente su di un grande problema che preoccupa tutte le nazioni industrializzate; ma non è questa la sede per approfondire tale argomento.

Limitiamoci perciò a dire ancora che è proprio della nostra missione di laici partecipare, almeno con lo studio, la conoscenza e, ove possibile, con l'azione, alle realtà mondane che richiedono di essere affrontate; non possiamo dimenticarci in virtù di una pretesa o alibi di distorta spiritualità.

dagli Equipiers

La nuvola del ritiro

Giorgio e Claudia Macciò
Genova 43 Settore A

*Avvistata ai Camaldoli
tra la mattina del 28
e la sera del 29 novembre.*

Ogni ritiro è un po' come una nuvola: prima ti toglie la visuale del mondo che credi di conoscere bene, nel quale quotidianamente vivi, ma poi ti avvolge, ti idrata, ti culla.

Col passare del tempo, però, queste nuvole diventano via via più compatte, acquistano nuove iridescenze e, restringendosi progressivamente, diventano perle da conservare nello scrigno del nostro cuore.

Il ritiro di avvento del 1996, oggi è una perla e se tu l'osservi bene tra le sue iridescenze scopri il volto della Samaritana, che tiene ben stretta la sua corda e la sua brocca, segni della sua sicurezza, che è anche il suo peccato.

Il ritiro d'avvento del 1997 diffonde intorno a sé un rumore come di onde, ma se accosti l'orecchio ti accorgi che è un coro di cherubini che canta incessantemente "...in Paradiso ci va, chi in Paradiso c'è già...".

Il ritiro d'avvento del 1998 invece è ancora una nuvola. Una nuvola che assomiglia a don Vincenzo: grande e grossa, candida, con gli occhi color del cielo, che si muove continuamente ed incessante-

mente si trasforma.

Quando siamo saliti ai Camaldoli l'abbiamo vista per la prima volta: si stagliava in cielo nitida ed imponente, sembrava un monte e se si guardava bene si riconoscevano su essa distintamente le case, le strade, gli alberi e la casetta delle suore di Don Orione. Ma mentre la stavamo osservando improvvisamente una folata di vento l'ha compattata, è diventata tutto a bitorzoli, sembrava un insieme di teste, un gruppo di amici che si incontrano. Sui bordi poi le teste

erano più evidenti, come inframmezzate da braccia che stringono e tutti furono d'accordo nel dire che *quelli del bordo* erano quelli dell'équipe 28 che stava accogliendo gli altri équipiers.

A Genova il vento tira forte e spesso, e la nuvola non poté resistergli: si lasciò spezzare in tre e poi si ricompose, ma nessuno riuscì più a capire i confini delle tre parti, vedeva solo l'ineffabile armonia con cui si separavano e si riunivano; sembrava quasi che le nuvole si amassero e con il loro



amore sembravano amarci.

Verso mezzogiorno, dicono i vecchi, il vento cambia e quindi cambiano forma anche le nuvole: la nostra divenne tonda come un disco e tonda come una montagna, insomma fatta a piatto di pasta-sciutta, ma di una pastasciutta così calda, così buona, così profumata, che tutti nella vallata provarono il languorino. I più attenti però notarono che i bordi erano molto strani, sembravano pezzi di stoffa, no! Sembravano veli, veli da suora.... Ma si erano i veli delle suore dei Camaldoli che con tanto amore avevano preparato il pranzo per noi.

De Andrè scriveva: "le nuvole vanno, vengono...", la nostra nuvola invece era sempre lì: sempre lei e sempre diversa. Adesso sembrava una coppia, ma non sempre la stessa coppia: ora una coppia che passeggia, ora una coppia che discute animatamente, ora una coppia che si tiene per mano, ora una coppia che dialoga fra terra e Cielo.....

Il bello però lo si vide verso la

metà pomeriggio della domenica: la nuvola sembrava impazzita. In un breve arco di tempo divenne un calice, divenne una bocca che cantava, due braccia protese al cielo con sacralità, un piccolo libro con una grande dedica, poi mani che si stringevano, divenne sorrisi ed insieme lacrime, era unica ed era tante un vero prodigio!

Quando al termine del ritiro tutti si sono salutati per tornare alle loro case, uscendo hanno scoperto un paesaggio da presepe: il mare sullo sfondo, le colline punteggiate di luci, la città scintillante come una cometa ... ma non videro più la nuvola. In cielo non c'era più alcuna nuvola. Dov'era finita la *nuvola del ritiro*? Ci fu un momento di panico, poi ognuno si accorse che la nuvola aveva generato tante piccole nuvolette, belle, soffici, luminose che ora abitavano nei loro cuori pronte a generare a loro volta tante piccole nuvolette, belle, soffici, luminose pronte ad abitare i cuori di tutte le persone che avrebbero incontrato.

25 anni di Matrimonio: momento di Grazia ma anche di revisione

Vera Stella e Tonino Caccamo
Reggio Calabria 5

Venticinque anni di matrimonio sono sicuramente per ogni coppia un ambito traguardo, un momento molto importante durante il quale si rinnova il proprio "sì" davanti a Dio ed alla comunità. Così è stato per noi: momento di grande gioia, di ringraziamento, di intensa commozione... rivivere con una veste nuova un'esperienza già vissuta e non solo, profondamente consapevoli e rinnovati, cogliere in pienezza quei doni ora maturi!

Cosa hanno rappresentato per noi questi anni trascorsi insieme? Quando a ventidue anni decidemmo di sposarci contrastati dai genitori perché non "sistemati" e forse non del tutto consapevoli del passo che stavamo facendo, materialmente avevamo solo "calzari e bisacce". Sapevamo globalmente a cosa saremmo andati incontro, ma era tanto forte il desiderio e il bisogno di condividere la nostra vita che eravamo pronti a tutto, sicuri di una cosa: non eravamo soli, con noi viveva il Signore che in quel momento ci chiamava.

Questa certezza ci aiutò a sopportare le prove della vita: le sofferenze le umiliazioni, le privazio-

ni, che a volte causavano fra noi anche tensioni. Nonostante ciò giunsero la laurea, la prima figlia, la sistemazione, la seconda figlia... intercalati da separazioni forzate per cercare lavoro, cambio di città, pendolarismo, disagi vari, ecc. Iniziare una vita in due non è facile, perché mettere insieme due diversità crea sempre dei problemi, però per noi è stato anche un obiettivo da raggiungere: la diversità è ricchezza!

È stimolo che invita al dialogo, al confronto ed allo scontro se è il caso, purché nella diversità vi sia un punto fermo: scoprire il progetto di Dio nella nostra vita che si realizza nella relazione e nella reciprocità. Questa è stata la chiave della riuscita del nostro matrimonio: Dio! Il Signore "bus-

sa alla porta" sta a noi aprirgli... Allora non sono mancati i Sacramenti, l'ascolto della Parola, la preghiera che hanno aperto le nostre vite al servizio. Nonostante le fatiche quotidiane non tralasciavamo gli incontri di catechesi parrocchiale con le bimbe addor-

mentate in braccio. Era duro, ma il Signore aveva qualcosa da dirci e non potevamo non andare... Così in questi venticinque anni non abbiamo tralasciato alcuna esperienza di crescita

cristiana personale e di coppia per raggiungere uno stile di vita che ci aiutasse a coltivare la nostra spiritualità e metterci al servizio. Ancora oggi siamo in cammino verso la conversione con le nostre povertà, le nostre cadute e i nostri limiti umani, ma il Signore



ci ama così e quindi, pensando ai doni che ci elargisce non abbiamo motivo per dare spazio agli alibi proposti dalla società e dalla cultura di oggi.

“Non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo” è stato il nostro motto che ci ha aiutati a cercare sempre la rappacificazione a costo di rimanere svegli fino a tarda ora (ed era duro doversi alzare alle cinque del mattino!). I muscoli lunghi i silenzi, sono stati rarissimi fra di noi se non per fare un personale esame di coscienza e capire poi magari di avere sbagliato e chiedere scusa. In questi anni siamo certamente cambiati come coppia, ma per far sì che avvenisse ciò è stato necessario cambiare come persone: imparare ad ascoltare (ascolto attivo), a fare silenzio, a pazientare, accettare, sopportare e, perché no!, offrire. Bisogna educarsi quotidianamente a vivere insieme, riconoscendo ed accogliendo i cambiamenti dell'altro anche se a volte fanno male al nostro orgoglio. Ma quando c'è il dialogo,

quando ci si sforza di fermarsi di “sedersi” per dare spazio al coniuge, allora si scopre la novità, la ricchezza e la varietà del rapporto.

Da ciò scaturisce il desiderio della carezza, dell'abbraccio, dell'unione dei corpi e quindi della comunione. Ogni incontro è per noi la riscoperta di quanto e di come Dio ci ami utilizzando i nostri stessi strumenti: la corporeità, l'affettività, l'intelligenza, la volontà, la spiritualità. L'amore di Dio continuamente sperimentato ha fatto scaturire in noi il desiderio di metterci al servizio e di fare della nostra casa una “chiesa domestica” in cui si vivano le virtù umane e la carità cristiana. Non sappiamo quanto il Signore ci lascerà ancora insieme su questa terra, ma certi che già siamo nell'eternità, chiediamo a Lui che ci dia la grazia, mentre viviamo la vita quotidiana, di anticipare la pienezza del regno e la gloria futura, superando l'egoismo, la difficoltà del convivere, la paura di amare.

Vincenzo Paglia,

“Lettera a un amico che non crede”, Rizzoli, 1998.

Infinite volte data per morta, l'idea di Dio è invece sempre più viva e presente nelle coscienze di noi contemporanei di fine millennio. Certo, i volti che presenta sono spesso nuovi e inaspettati. A volte anche inquietanti, come nel caso del proliferare delle sette e delle “nuove religioni” che segnala un bisogno di sacro, una ricerca di Dio che ancora non ha saputo trovare i giusti orientamenti. In ogni caso tutti, credenti, non credenti e nuovi credenti sono chiamati, come pellegrini di fine millennio, a intraprendere una volta di più l'itinerario verso il mistero di fronte al quale fede e ragione sono ugualmente disarmati, e che pare non volersi rivelare, e tuttavia si offre a tutti gli uomini senza riserve.

Nato come risposta amichevole al libro di Arrigo Levi “Le due fedi”, in cui si scopre e si discute

proprio l'affinità inattesa tra fede religiosa e fede laica, questo libro di Vincenzo Paglia, assistente generale della Comunità di Sant'Egidio, si inserisce nel dibattito tra fede e ragione, sottolineando la diversità – che non è ostilità né contrapposizione – ma anche individuando i punti di contatto, sempre più numerosi e significativi, tra due modalità della conoscenza che parevano essere, fino a poco tempo fa, del tutto inconciliabili.

La panoramica di Paglia fornisce la ricostruzione storica del secolare dibattito tra fede e ragione, tra religione e ateismo, e indica la strada per muoversi verso un'idea di cristianesimo più vicina alle esigenze della contemporaneità. Allo stesso tempo, ci permette di riannodare i fili con la più antica tradizione cristiana, riscoprendone l'attualità, ovvero quel messaggio spirituale e quella speranza interiore indispensabili per oltrepassare con rinnovata fiducia la soglia del nuovo millennio.

Shafique Keshavje,

“Il re, il saggio e il buffone”,
Einaudi

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un Re buono e giusto. C'era un Saggio che lo consigliava, c'era un Buffone che lo punzecchiava e il popolo intero che sonnacchiava. Ma il sonno dello spirito può generare mostri: nelle notti del regno, un'ondata di sogni inquietanti visitava le case e le menti. “Forse, - si disse il Re, - ai miei sudditi manca un significato cui fare appello, un'aspirazione più elevata”.

E fu così che il Sovrano, per cercare una strada verso la spiritualità, decise d'indire il primo Gran Torneo delle Religioni nella storia dell'umanità. Sei uomini, paladini di sei diverse visioni del mondo e della vita, accettarono la sfida: un ateo, un buddhista, un indù, un musulmano, un ebreo e un cristiano. E che vinca il migliore.

La ricerca del Sapere assoluto, di tutte le imprese impossibili è cer-

to la più vertiginosa, di tutti i viaggi il più avventuroso. E si snoda per quattromila anni di storia lungo testi sacri e tradizione orale, teologia, filosofia, poesia e scienza, e per parabole, favole, immagini, ai quattro angoli del pianeta. Forse questo libro non è che un primo tuffo nella galassia delle religioni, una piccola bussola. Forse, però, saprà sorprendere anche il lettore più avvertito citando perle di purissima poesia, affiancando al racconto il coraggio di guardare oltre, la fiducia profonda nel dialogo fra uomini e idee differenti. Non vi è nulla di ovvio, in questo sforzo. Come tutti sappiamo, la cosa più difficile del mondo è trovare parole tanto semplici che possa capirle anche un bambino.



Amare l'anziano

Lascialo parlare

perchè nel suo passato ci sono tante cose vere

Lascialo vincere

perchè ha bisogno di essere sicuro di sé.

Lascialo andare

tra i suoi vecchi amici
perchè è lì che si sente rivivere

Lascialo raccontare

storie già ripetute
perchè lui vuole vedere se stai alla sua compagnia.

Lascialo vivere

tra le cose che ha amato perchè
soffre di sentirsi spiantato dalla propria vita.

Lascialo gridare

quando ha torto perchè lui
e i bambini hanno diritto alla comprensione.

Lascialo salire

nell'auto di famiglia
quando vai in vacanza perchè l'anno prossimo
avrà il rimorso se lui non ci sarà più.

Lascialo invecchiare

con lo stesso paziente
amore con cui lasci crescere i tuoi bambini
perchè tutto fa parte della natura.

Lascialo pregare

come vuole
perchè l'anziano è uno che avverte l'ombra di Dio
sulla strada che gli resta da compiere.

Lascialo morire

tra braccia pietose perchè
l'amore dei fratelli sulla terra fa meglio presentire
quella del **Padre del cielo**.

Don Luigi Di Liegro